L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 43. - 24 Ottobre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano

Esposizione di Torino. — Il Gigiello della Vedova, gruppo di *Adalberto Cencetti*. (Disegno del signor Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

La consegna di Dulcigno non è ancora effettuata, ed incontra qualche difficoltà. Le Potenze, sempre sotto la direzione dell'Inghilterra, hanno chiesto spiegazioni alla Porta, e i giornali strepitano contro la mala fede turchesca. I turchi però in quest' occasione non fanno altro che essere umani e civili; e sospettiamo che la storia avrà a lodare ed ammirare la loro condotta assai più che quella di tutte le sette potenze, mettendo come settima l'opinione pubblica. Infine il temporeggiare dei turchi non impedirà probabilmente la conclusione finale; ed ha lo scopo di evitare una strage. Se ripugnano di ricorrere alla forza, e cercano di indurre colle buone gli Albanesi a rassegnarsi, il che richiede un po'di tempo, i Turchi non possono essere che lodati.

Quanto alle difficoltà, son queste. Il Montenegro nominò i suoi delegati per stipulare con Riza e Bedri pascià la convenzione per la consegna: e chiesero di essere assistiti da un ufficiale di ciascuna delle navi dimostranti. Seymour propose che invece degli ufficiali, fossero i diplomatici accreditati a Cettinie. Durante le trattative, i Montenegrini respinsero due dei sette articoli del progetto di convenzione, e Bedri mandò a chiedere nuove istruzioni. Frattanto Riza pascià radunò i capi della Lega albanese, per mostrare loro la necessità di cedere Dulcigno; essi risposero che consulterebbero il paese; ma alcuni, in numero di 150, dichiararono che resisteranno ad ogni costo. Gli Albanesi sono inaspriti dall'arresto di alcuni musulmani che fu fatto a Podgorizza.

Con tutto ciò, Riza assicura che si finirà col cedere Dulcigno pacificamente. Il che è più che probabile.

Secondo le ultime notizie, però, i motivi della rottura sarebbero abbastanza gravi. Il commissario turco proponeva una nuova frontiera che nè il Montenegro, nè le Potenze potrebbero accettare; poneva inoltre al Montenegro tali condizioni sulla navigazione, da rendere quasi inutile il possesso di Dulcigno. Dichiarò infine che le autorità turche lascierebbero Dulcigno alcune ore prima dell' arrivo dei Montenegrini, senza fare la consegna della città, che verrebbe occupata dal Montenegro a tutto suo rischio e pericolo. Il Montenegro ne informò i Gabinetti, invocando solleciti provvedimenti. Con ciò, la Porta avrebbe raggiunto lo scopo di arrivare a una stagione non favorevole alle manovre della flotta. E si dice che essa prepari le opere di difesa per opporre resistenza nel caso che le Potenze volessero effettuare la dimostrazione navale, sussidiata da misure coercitive.

Dal 16 al 20 ha avuto luogo in tutta la Francia la terza serie delle operazioni contro i frati. Prima era toccato ai Gesuiti; poi ai Gesuiti insegnanti; — qui voleva fermarsi il Freycinet, che perciò è caduto; — ora è toccato ai Barnabiti e ai Carmelitani. In tutti i conventi si volle l' impiego della forza, ossia di un simulacro della forza, prima di cedere. Gli usci si dovettero aprire per mezzo dei fabbri, e i frati vollero che le guardie mettesser loro le mani addosso. A Rennes, accorsero i gendarmi a sfondare le porte dei Carmelitani, poi un battaglione di fanteria per mantener l'ordine. A Monpellieri il vescovo andò in mitra e pastorale a scomunicare il prefetto. I frati stranieri, che per essere stranieri sono anche espulsi nelle 24 ore, andarono a protestare alle rispettive ambasciate. Fra questi si contano i Barnabiti italiani, i quali, protestando allo stesso Grévy, ricordano non aver fatto altro in 23 anni che dare istruzione e soccorsi ai poveri italiani, il cui numero a Parigi sorpassa i 30,000; che durante la guerra trasformarono la loro casa in ambulanza, e prodigarono cure ai francesi feriti; sicchè la stessa Comune li aveva rispettati.

Il governo non si lascia intimorire e va dritto per la sua strada. Accetta le dimissioni dei magistrati che ripugnano ad eseguire la legge, e ne destituisce altri; e quando i gesuiti cacciati dalla porta rientrano per la finestra, li torna a scacciare. Così a Tolosa la polizia espulse 13 gesuiti ch' erano rientrati, come semplici preti, ad insegnare nel loro collegio.

Queste scene non possono a meno di produrre un'impressione profonda, e la Repubblica apprenderà col tempo se e quanto le sono vantaggiose. Per il momento ciò che fa più rumore in Francia è il processo che il tenente colonnello Yung intentò al *Gaulois* e ad altri giornali che lo avevano accusato di aver mandato all' estero dei documenti militari, insomma di aver fatto la spia. L' accusa era assolutamente falsa; e il giornalista Ivan de Woestyne fu condannato a sei mesi di carcere, mille lire di multa e 5000 d'indennizzo. Ma l' ufficiale calunniato, che oltre a tutto è un distinto scrittore di cose storiche e militari, dovè rivelare le sue sventure domestiche. Egli sposò una donna, da cui dovette separarsi dopo due anni di matrimonio; questa donna divenne una delle più celebri *cocottes* di Parigi, e tre anni fa era l'amante del ministro della guerra d'allora, il generale de Cissey; che usò del potere per accordarle dei favori illegittimi e lasciarle ampia facoltà di vedere e toccar tutto al ministero. La rivelazione produsse uno scandalo straordinario; e il generale dovè chiedere le dimissioni dal comando dell'XI corpo, che furono sùbito accettate. Egli chiese anche un' inchiesta, e ciò gli fu accordato pure; ma l' inchiesta è inutile, perchè nessuno accusa il Cissey di tradimento, ma bensì di quelle "imprudenze nella vita privata" ch' egli stesso deve confessare, e che furono le conseguenze di una passione senile. Il Cissey è settuagenario.

A questo scandalo, si unisce l'altro della letteratura oscena che innonda la Francia. E tutto ciò non getta la miglior luce sui costumi repubblicani. Ma con tutti i suoi difetti, la Francia ha pur sempre delle qualità che costituiscono la sua grandezza. Una di queste qualità è certo la prontezza con cui funziona la giustizia mentre da noi zoppica sempre.

Il processo contro Felice Pyat per apologia dell'assassinio, appena annunziato, è già condotto a termine. Il 19, il direttore della *Commune* fu condannato a due anni di carcere e mille lire di multa. Il Pyat non ha neppur questa volta mancato alla sua abilità proverbiale.... di mettersi in salvo.

Alla commedia politica appartiene il battagliare delle frazioni bonapartiste fra loro. Quei bonapartisti che sono clericali non possono soffrire il principe Gerolamo. In una riunione burrascosa tenuta domenica in un circo, gli hanno intimato di abdicare a favore del principe Vittorio, suo figlio. Il principe ha avuto lo spirito di rifiutare la visita dei 12 delegati che dovevano comunicargli questa risoluzione, perchè trovava affatto inutile, disse, di discutere le loro illusioni puerili.

L'agitazione dell' Irlanda cresce sempre. Il governo par deciso a processare in massa il Parnell, Dillon O' Connor, Sullivan e gli altri apostoli della separazione politica e della spartizione delle terre. Ma nel meeting di Longford, lo stesso Parnell rispose a questa minaccia col dire, e non a torto, che il governo potrà imprigionare alcuni individui, ma non mai una nazione intera.

Secondo notizie particolari da Pietroburgo, il matrimonio dell'Imperatore colla principessa Dolgoruki è un fatto compiuto. I generali Loris Melikoff, Miliutin ed Adlerberg assistevano alla cerimonia quali testimoni. I figli già nati porteranno il nome di principi Jurief, ed i figli che potrebbero nascere saranno trattati come principi imperiali legittimi. La *Gazzetta di Magdeburgo* annuncia che il Principe imperiale di Russia, profondamente rattristato per questo avvenimento, soggiornerà per un tempo indeterminato a Cannes colla sua famiglia, e ch' egli è in termini di molta freddezza con suo fratello Vladimiro, il quale aveva approvato questo matrimonio.

21 ottobre.

IL GIOJELLO DELLA VEDOVA.

Fra i gruppi più osservati della sala della scultura a Torino era il *Giojello della vedova*, modellato in gesso, del Cencetti, l'autore dei due busti *Tentazione*, già da noi riprodotti e che divennero così popolari.

Il gruppo rappresenta una vedova che si stringe al seno e bacia sul capo il *suo giojello*, suo figlio, tornato dalla scuola insignito di una medaglia.

Adalberto Cencetti è un artista che cerca l'espressione caratteristica degli affetti: comico nei due busti, è commovento in questo gruppo, davanti al quale bastava fermarsi pochi istanti per sentire l'intenerimento che l'artista ha voluto trasfondervi. La intensità e l'elevatezza dell' abbraccio materno difficilmente si potrebbe esprimere meglio. Quella madre ha per così dire deposto su quella testa bionda tutte le speranze della vita, tutto il passato, tutto l' avvenire; per essa, quella testina ricciuta è qualche cosa di sacro come un palladio', ed essa lo bacia non già col trasporto dell'affezione istintiva, ma con religione, con rispetto, con venerazione. Nell'espressione di un sentimento delicato il gruppo di Cencetti, ben composto, raccolto, sviluppato con bel ritmo di linee, era una cosa gentile delle più notevoli.

LA DOTE DI RITA.

Rita è un bel pezzo di ragazza montanina, dell' Appennino napoletano. Slanciata, di forme robuste, con una testina ben formata e capelli bellissimi, ha inoltre la sua brava dote: mezza dozzina di pecore lattose e lanose, delle quali si prende una cura particolare. Quelle mansuete bestie la conoscono, le belano dietro quando le lascia e la chiamano quasi per nome affacciandosi dalla stalla allorchè reca loro foglie di cavoli e erba fresca. Essa poi le guarda con amore, e ci fa su i suoi calcoli; tante pecore, tanta lana, tanti agnelli tante *provole* di latte profumato.... e pensa: il marito non mi mancherà. A Vicenzo Caprile che l'ha dipinta e ne ha fatta una cosa veramente saporita, che non isfuggiva ai buongustai all' Esposizione di Torino, speriamo non sarà mancato il compratore; quel quadretto è una delle sue cose meglio riuscite.

MANDOLINATA SPAGNOLA

A GIUSEPPE REVERE

Tu sai, Giuseppe, che, fa il mese appunto,
Mi son partito da le mie bassure
Per valicar Pirene inver' Sagunto:

Ma l'un mille non sai de le venture
Che affronta un pover'omo, quando piglia
A correre Navarre e Estremadure.

— "O che? Non afferrasti anzi Castiglia?"
Stammi a sentir, figliolo; e mi dirai
S'ha più torto Filippo o chi lo striglia.

Filippo, dico; perchè tutti i guai
Del tuo ramingo in questa nobil terra
Dal rio Filippo sgorgano: vedrai.

Oh! su le coste là de l'Inghilterra
Ne' galïoni suoi se ne foss' ito,
Pria co' ribelli e poi co' pesci in guerra!

Che l'eretico mar bene inghiottito
L'avria così, da non gli lasciar campo
D' uscir vampiro a torcer pure un dito

Agli eretici novi; e, il bieco lampo
Ben gli spegnendo ne le morte occhiaje,
M'avria fatto securo dello scampo!

Ma, come piacque a Dio, per le callaje
Messomi, che di ferro hanno la groppa,
Non che a Filippo, avrei dato le baje

A quanti spettri ebbe Caronte in poppa.
Varcai ridendo l'italo giardino,
E, lasciata la chiave ne la toppa,

Stanne, le dissi; io corro un pocolino
A salutar *fidalghi* e *signorite*:
Arrivederci al soffio novembrino.

Passai Marsiglia bella e le rapite
A la Focide sua fronde perenni;
Passai Tolosa vedova di vite.

E al rabido Oceàn correndo venni:
Venni, vidi, ammirai, d'altro non calmi;
E, vòlto a manca, al solido mi tenni.

Qui s'incomincia a cantar altri salmi:
Perchè, entrata che hai la terra ispana,
Ti convien saporarla a palmi a palmi.

Giran le rote sì, ma la sovrana
Vaporiera quaggiù serve, non regna;
Ond'esce il più che può di carovana.

A vendicare il manco delle legna,
E pazienza ancor, se fian le verdi
Basche pendici, ch'abbracciar convegna;

Ma, poi ch' esci de' Càntabri e ti perdi
Là di Quintana per le lande ignude,
Non aspettare April che le rinverdi.

Del Cid Campeadór sono le crude
Orme così dentro ogni zolla impresse;
Burgos n' esulta, e al Moro ancor ne prude.

Venerabil forziere, ov' egli messe
Ciottoli e rena che impegnò all' Ebreo.
Godi gl' incensi delle sante messe;

Ma tienti saldo, perchè il secol reo
Potria mandarti il giudice e 'l bargello;
E bandir che il figliuol di Giuda feo

Qualcosa di più forte e di più bello
Quando rispose al Tristamar: "Tu vinci;
Noi però teniam fede al tuo fratello."

Con quest' empii pensier' movea di quinci
Io nella notte; e due pupille ardenti
Vedea per l'ombra, che parean di linci.

Erano, ahimè! di tal.... ma perchè lenti
Cadon da gli occhi al peccator gl' impanii
Poco mi calse allor di quei portenti.

E seguitai, non di fatati cranii,
Ma pieno il cor del nome di quel Grande,
Che Genova cacciò per lidi estranii.

Volli seguirlo ovunque egli s'espande,
L'orme volli baciar del gran mendico,
Nè fave ricusai cibar, nè ghiande.

Toccai Vagliadolid, dove ab-antico
Rifulgeva l'iberica corona.
In fin che ne la to'so il mio nimico;

E parvemi — cotanto amor mi sprona!
Da l'ultimo origliere udir la stanca
Parola che a due mondi ancor perdona.

Di lì me 'n fui diritto a Salamanca....
Diritto, dico, ne la voglia mia;
Che, in quanto a correr, qui, bazza chi arranca!

Il capo giustizier non mi seguia,
Ma, di buon tratto innante, avea provvisto
A seminar di triboli la via.

Eran triboli in forma d'Antecristo.
Se battezzar così posso un *torero*,
Che andava a fare il glorioso acquisto.

Cinto egli era d'eroi dal piglio fiero,
Questi i Trojani, e quel pareva Enea;
Ciascuno un immanissimo *sombrero*

E una cappa immanissima s'avea:
Che, se mai dava delle reni in terra,
Lungo e largo tre jugeri giacea.

Quant'eran Carlo ed Agramante in guerra
Più gente certo non calò giù a fronte,
Tant'era per le corse il serra serra.

Pensati, amico, quando si fe' notte,
E bisognò passarla alla serena,
O con questa famiglia di Nembrotte.

Io scelsi esser *sub dio;* ma feci piena,
Senza saperlo, l'ira del Signore,
Che, m'appioppò un buon reuma nella schiena.

Vivo o morto però, salsi le prora
Del Genovese co' rapiti spirti,
E udii la voce che ne ha fatto onore:

Perchè del chiostro là dentro le sirti
Vaticinando ancor freme, e la testa
Chinano al suo passar cipressi e mirti.

Sciolto il voto, i' levai la fronte mesta;
E me n' presi a rotar verso Madridde,
Squassato e attrito come carne pesta.

Io non dirò: beato chi la vidde;
Ma beato davver chi vide i quadri,
Che in capo ancor mi menano le ridde.

Tutti qui son da la pittura i padri;
Nel ha tutto il Perù nel ha tant'oro
Che valga Amor, quando ne fa leggiadri.

Amore, amor, che l'universo coro
Delle cose m'arpeggia in un concento,
S'ardo col Sanzio, o con Murillo adoro.

Tu sai se tutti in cor dentro li sento:
Però quel da Cadore e il Veronese
Sono i miei Numi: or, qui, ci affogo drento.

Ahimè! ch'erano in ciel le insidie tese!
Tal rilucea nel tizianesco usbergo,
Ch'era per farmi far le male spese.

Il veggo, il miro, il fruga, gli rinvergo
Le bieche frenesie ne 'l regio petto:
Ei tace, ei tace; ma verrà da tergo.

Qual, con la man su l'elsa e il pugnaletto
Folgoreggiante dal gemmato cinto,
Don Giovanni a l'adultero suo letto,

Tal io movea d'uno in altro dipinto,
Preso di tutti e di nessun vassallo,
Signore del giocondo laberinto.

Tanto avea fatto all'insolenza il callo,
Che mi tenea da più di Sancio il Bravo:
Ma un giorno sol pagò di tutti il fallo.

Fu il dì che a l'Escorial lesto n'andavo:
L'Escorial, sai ben, tetro colosso,
Che fa dire a ciascuno: io me la cavo.

Eramo in duo quel dì, ch'entrambi mosso
Aveva un sol pensiero, o un appetito
Da farci rosicar magari l'osso.

Tu sai che si merenda in ogni sito;
E il merendar del tetro Escorialè.
Oh inverisimil caso! è *muy bonito.*

S'era dunque sedati a un geniale
Desco, di vaghe donne anco sorriso,
E si *comia* com'angioli senz'ale,

Quand'io levo lo sguardo e il tengo fiso;
E, senza batter palpebra, al compagno
Dico: Mira; e del gombito l'avviso.

Il bianco pannolin ch'esce dal bagno
Non è più bianco di quel ch'ei restasse:
Chè giù giù in fondo, nero come un ragno,

Stava un signor con le palpebre basse;
Sedeva a capotavola, e pareva
Che guardar dentro i piatti gli bastasse;

Sul candido solino discendeva
Rossiccia una barbetta a doppia punta....
E un'ombra? un sogno? un vel che gli occhi aggreva?

No signori, è Filippo. È lui. La smunta
Faccia è scesa tal qual da la cornice;
Non parla; ha un libriccin; guata, ed appunta.

In quella, era sul desco una pernice:
Io che vo' far lo spaccamondo, azzanno,
E intimo al fratel mio: Baro chi 'l dice!

A gara anch'egli preme in cor l'affanno,
Dissoria senza fin de l'atavismo,
E spiega il come, il quando, ed il malanno;

E si conclude — o novo solecismo! —
Che un quarto d'ora di dimenticanza
Patiscono anche i re dell'ascetismo;

Onde, se a dugent'anni di distanza
Ricomparisco un sir netto e spulato,
La cosa va da sè, come una danza.

Senz'altro più pensare al nostro fato
Si visita da capo a piè 'l castello,
E si torna ad uscire in sul sagrato.

Ed eccoti apparir di novo il fello,
Che vien diritto a me — "Sor cavaliero,
Parte?" — Me n'vo a Toledo. — "A rivedello!"

A rivederla un corno! Io, come spero,
Batto altra via.... ma un diavol di moscone
Ronzava: "A rivedello, cavaliero!"

Ch'è che non è, non ti so dir, padrone.
Quel che seguisse; ma quest'è patente,
Che principiò d'allor la mia tenzone.

L'avea detto, il mantenni: e, ancor che algente,
Qual per vetro che strisci erpice o spiede,
Mi corresse un tremor tra dente e dente,

Scesi a l'antica feodal Toledo;
Udii tra le rovine improvviso il ferro
Suonar tenace de' miei padri il credo;

E, del vigile ad onta occhiuto sgherro,
La davidica vite ancor dolersi,
Abbarbicata su 'l cristiano cerro.

Di Gaiana bella anco scoversi
Quel che fu chiosco un dì, tra vepri e ortiche,
Che nel vivo midollo il nido farsi.

Volea più dir, volea più far: nemiche
Però tai fitto mi fiedean le tempie,
Che non sepper di più le mule antiche.

E par la nuca, là d'onde s'adempie
De l'assentir l'uffizio e del negare,
Tal mi trasa, che ancor di freddo m'empie.

Trievami ritroso, e da le care
Andalusе beltà più lunge sempre.
Dicendo: "Statti, con tue doglie amare."

E son da dieci dì che a queste tempre
Vo raffinando del mio car l'acciajo,
Senza stilla trovar che il foco attempre.

Ma giuro per Iddio che al negro sajo
Un talismano oppor saprò sì forte,
Che fuggirà più ratto del rovajo.

Del lauro tuo, maggior d'ogni empia sorte,
Mandami, amico, un ramoscel gentile,
E a fugar basterà fino la Morte:

Eterno verde non invidia Aprile.

Madrid, 10 ottobre 1880.

TULLO MASSARANI.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

IL MEDIO EVO E I GOLIARDI.

Che all'avvicinarsi dell'anno mille l'Europa fosse proprio presa dalle angoscie dell'agonia e dal terrore del finimondo come s'è voluto dire, non par vero; si può anzi provare e si è provata l'origine recentissima di questo errore storico. Senza dubbio poi, verso quell'epoca, le eresie apocalittiche dei millenari dovevano esser professate da pochi, per non dire da nessuno. Ma che dal mille in giù si stesse nella migliore delle Europe possibili, come avrebbe sostenuto il dottor Pangloss e come volle darci ad intendere tutta la letteratura romantica moderna, è un altro paio di maniche sbagliate. Invece è vero quel che dice il Gebhart, che cioè tra l'invasione dei barbari del nord che distrusse la civiltà greco-latina e l'invasione dei Turchi che rovinò l'impero bizantino, la vita domestica dei popoli cristiani, o si può aggiungere anche la civile, non furono altro che un lungo martirio, una espiazione atroce.

L'arte che traveste sempre la storia, ha mascherato il medio evo peggio di tutti gli altri periodi storici. All'uscire dal liceo si crede ancora nelle castellane bionde, vestite di bianco, incoronate di fiori e di gemme. Se lo studente non ama le matematiche, si figura ed ama le castellane sentimentali, un po' magrette come le immagini del quattrocento, biancho come i gigli, rosse come le rose, e le mette in versi bianchi, rossi, magretti. Ma è provato invece che le candide castellane avevano in orrore l'acqua per uso esterno, mutavano biancheria appena alle solennità, non sapevano nè leggere nè scrivere, vestivano male, parlavano peggio e ne facevano di tutti i colori. Egli è che le cose viste da lontano perdono di precisione e le donne alte scure sono tutte belle.

In verità il medio evo è stato il tempo del terrore pei forti e della disperazione pei deboli. Il castellano, chiuso nel suo nido di falco in cima al monte, cinto di mura, di barricate e di sentinelle, si lavava tre volte meno della castellana, vivendo in uno stato di guerra perpetua. I vicini spiavano il momento propizio per sorprenderlo, scannarlo ed impadronirsi del suo; le bande di masnadieri vaganti lo aspettavano al varco come una fiera quando scendeva dal monte per approvvigionarsi; gli stessi figli, in casa, spesso gli tendevano insidie. Il povero signore, quando si cercava, doveva pensare alla probabilità di destarsi all'inferno, poichè non era mai sicuro di destarsi tranquillamente l'indomani, nel suo letto, nel suo castello e colla pelle intatta. Altro che pensare al bagno ed alla biancheria!

I poveri vassalli poi soffrivano tutte le pene infernali. A star lontani dai castelli c'era la sicurezza di essere svaligiati e massacrati dalle bande dei ladri. A star sotto la protezione della rocca signorile bisognava soffrire tutte le tirannie d'un padrone che sfogava sui servi la bile delle paure passate, le ferocità di un temperamento bestiale. I vassalli non avevano altra scelta che quella dalla salsa colla quale dovevano esser necessariamente cucinati. E questo stato famigliare e sociale spiega benissimo la religiosità profonda di quell'epoca. Non c'era proprio altra speranza di riposo che in una vita futura.

Per questo la smania di guadagnare il paradiso commosse l'intera Europa, e mentre da una parte *il cala-*

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

Roma. — La VI Esposizione didattica nazionale. (Disegno del signor Paolocci).

Siena. — Monumento a Sallustio Bandini, del prof. *Tito Sarrocchi*. (Da una fotografia del signor Lombardi).

Monumento all' esercito germanico, innalzato a Dresda.

brese abbate Gioacchino predicava quel vangelo dello Spirito Santo, eresia sublime che parve una protesta dell'uomo contro il mondo, e che, da San Francesco ad Abelardo, dai fraticelli ai flagellanti, agitò menti e moltitudini, dall'altra parte Pietro l'Eremita o almeno i predicatori delle crociate, trascinavano cavalieri e paltonieri a morire per la fede colla promessa della vita eterna. Era la speranza di star meglio che faceva cercare una buona morte.

A pensarci si rabbrividisce. "Alla sera, nelle città così ben guardate eppure saccheggiate così spesso, la buona gente si sbarrava nelle case dalle finestre strette come feritoie, dai cortili umidi come cisterne; si tendevano catene all'imboccatura delle vie; si asserragliavano gli ebrei ed i lebbrosi nei loro quartieri, e il rintocco del coprifuoco col suo squillo malinconico gemeva sulla città muta e nera. Quella era l'ora del raccoglimento e delle amare meditazioni per coloro che nelle case cittadine strette sotto l'ombra delle cattedrali, o nei castelli signorili o nei monastori, non dormivano e passavano in rassegna le angoscie e le calamità dei tempi nei quali vivevano." L'atrocità delle leggi, la brutalità dei costumi, il diritto del più forte, le stragi, i massacri, gl'incendi dovevano offrire ben triste materia a queste meditazioni. Le carestie infierivano sino a venirne quarant'otto in settantatrè anni, desolate da scene atrocissime, persino di antropofagia. La peste spopolava città, regioni, nazioni intere, e la celebre descrizione del Boccaccio è senza dubbio troppo inferiore alla crudele realtà. Parevano venuti i giorni novissimi predetti nell'Apocalisse, e ottocento mila flagellanti andavano dal Reno in Fiandra e fino a Reims, mezzo nudi sotto la neve e si stracciavano le carni con punte di ferro urlando freneticamente cantici lugubri.

Eppure in questa notte cupa, dove soltanto si sentiva la voce della Chiesa, alta sopra il coro delle grida strazianti, si levò ad un tratto un cachinno strano, il ghigno della incredulità, la grassa risata dell'epicureismo spensierato. Mentre il genere umano stava tutto colla fronte nella polvere aspettando disperato l'ultimo castigo di Dio, per le città dolenti passava una torma di giovani che cantavano le donne e il vino negli stessi ritmi della Chiesa, che schernivano il sacerdote colle parole della Bibbia, che facevano pompa della loro morale a maniche larghe e dei loro costumi più larghi della morale. Erano i chierici vaganti, che dal loro immaginario pontefice Golia si dicevano Goliardi. Più strana corporazione di questa, nel tempo della fede cieca, della mortificazione e delle lacrime, non poteva sorgere. Sarebbe stato un curioso spettacolo il vedere l'incontro di una torma di flagellanti con una comitiva di Goliardi. Più strana antitesi non poteva immaginarsi e difficilmente si vedrà più. E speriamo bene di non vederla mai.

La Chiesa, che in quei tempi aveva la punta alle sue saette, la Chiesa che non scherzava colle streghe, cogli indisciplinati e cogli eretici, li aveva inutilmente scomunicati. Sapevano sfuggire ai roghi ed alle stragi. Viaggiavano allegramente da Parigi a Bologna, da Toledo a Salerno, come ci dice il monaco di Froidmont, cercando sempre la scienza e mai i buoni costumi. Nel secolo delle crociate, il secolo della mobilità, essi erano mobilissimi e forse per ciò non lasciarono dietro loro un martirologio illustre, come lo lasciarono gli scienziati ed i politici d'allora. Epicurei fino al possibile, la ricerca della scienza, il desiderio della gloria sembrano esser stati in loro assai meno vivaci che la voglia di passar meno male la vita, quando appunto pareva saggezza tribolarsela per guadagnare il paradiso. I Goliardi sono una stranezza, un curioso anacronismo storico venuto a galla dagli studi intorno a quel medio evo così poco capito e così falsato. E poichè in questa corporazione tutto doveva esser strano sino all'ultimo, così la memoria sua ch'era morta, è da pochissimo tempo risuscitata. Si può dire che i Goliardi li conosciamo solo da ieri, dal lavoro su *Walter Mapes* del Wright nel 1841, dai *Carmina Burana* dello Schmeller nel 1847, dalle *Poésies populaires latines* del Du Meril, pure del 1847.

Dopo questa scoperta di una regione sconosciuta del medio evo, si può dire che i Goliardi diventarono di moda. Il Giesebrecht, l'Hubatsch ed altri scrissero di loro. In quest'anno stesso uscì ad Heilbronn una piccola antologia di canti goliardici col titolo di *Carmina clericorum*. In Italia ne scrisse il Bartoli ne' suoi *Precursori del Rinascimento* ed in Toscana un periodico letterario s'intitolò non è molto da loro. La *bohème* del Murger non sapeva di aver antenati così antichi e *Musette* di discendere in dritta linea dalla *rustica puella* o dalla *Rosa fulgida* dei *Carmina Burana*. I redattori della rivista toscana la sapevano più lunga e un ricordo della lieta spensieratezza goliardica ispirava il loro studioso conciliabolo. Ora dove sono essi? Sbalestrati per tutti i ginnasi e i licei del regno, sudano a spiegare i verbi deponenti e il tempo aoristo agli studenti duri o ricordano amaramente il loro tempo migliore, il tempo passato nel lavoro e nell'allegria. Che peccato non poter essere Goliardi, non poter essere studenti, non poter esser giovani sino alla morte!

Alfredo Straccali, uno del conciliabolo toscano, s'innamorò tanto de' Goliardi da scriverne un *Saggio* [1] che è promessa di un'opera di più lunga lena, ma che basta tuttavia a far conoscere quanto de' Goliardi si conosce, almeno per la storia generale della confraternita. Il capo più importante di questo *Saggio* sembra il terzo, dove, cercando la patria dei Goliardi, si viene anche a cercare se, quanto e come l'Italia partecipasse a questo fenomeno di epicureismo e di paganità nel medio evo; e si conclude contro l'opinione del Bartoli, secondo il quale non sarebbe accettabile l'opinione di chi volesse escludere affatto gli Italiani da questo genere di poesia.

Veramente sarebbe difficile convenire proprio in tutto collo Straccali. La poesia intitolata *Confessione del Goliardo*, una delle più celebri e popolari in quel tempo, ricorda due volte Pavia. La prima volta (abbiate pazienza, è in latino) dice

Quis in igne positus
Igne non uratur?
Quis Papiæ demorans
Castus habeatur?

Cioè: chi posto nel fuoco non sarà bruciato dal fuoco? Chi, dimorando a Pavia, sarà tenuto casto? E questo perchè a Pavia ci sono molte belle donne. Ora questa poesia, in un manoscritto pubblicato dal Grimm, è dedicata con altre nove poesie all'arcivescovo di Colonia; anzi nella poesia stessa è nominato. Dice lo Straccali che il poeta, o l'*archipoeta*, com'è chiamato nel manoscritto, sia o no tedesco, non apparisce certo italiano, ma semplicemente dimorante in Italia. Perchè questo? Perchè nella terza poesia si dice all'arcivescovo, — tu uomo transmontano, aiuta noi uomini transmontani. — Dunque, secondo lo Straccali, poeta ed arcivescovo sono nati al di là dei monti, quindi non italiani. Non mi pare. Potrebbe anche voler dire, — tu uomo nato di là dai monti (rispetto a noi italiani) aiuta noi nati di là dai monti (rispetto a te, tedesco). Certo poi quell'*al di là*, anche nell'opinione dello Straccali, sembra usato prendendo l'Italia come punto di partenza. E pensando poi che questi Goliardi facevano un po' la vita dei parassiti e scroccavano il pranzo lodando e adulando, non è da meravigliare che, dato che fossero italiani, dicessero corna dell'avarizia italiana per cantare la liberalità teutonica. A quel tempo certo non s'intendeva il patriottismo come s'intende ora. E supposto che quei canti fossero d'un italiano dimorante in Germania, si spiegherebbe la menzione dell'ulivo e del pino che a Colonia non attecchiscono; si spiegherebbe come il poeta meridionale, volendo far sedere la sua bella *sceva* all'ombra di un albero, sia ricorso colla mente agli alberi del proprio paese ricordati più spesso in poesia.

Intendiamoci bene. Non intendo già di sostenere che l'*archipoeta* fosse proprio italiano: vorrei solo cercare se lo potesse essere: vorrei insomma credere che queste ricerche della paternità, instituite dallo Straccali, sulle poesie de' scolari vaganti, lascino luogo a qualche dubbio. Non già che mi stia a cuore che dei Goliardi ce ne siano anche degli italiani, ma perchè, così all'ingrosso, non mi par facile che, mentre presso le altre nazioni questo fenomeno aveva preso così larga diffusione, mentre le Università italiane erano appunto frequentate da questi scolari, non ci sia poi stato nessuno qui da noi che si sia sentito in corpo la fregola del vagabondaggio mezzo scientifico e mezzo epicureo e dei ritmi latini conviviali o amatorii. Così all'ingrosso mi parrebbe più probabile l'opinione del Bartoli, che cioè l'Italia non fosse da escludere da questo genere di poesia.

Per tagliare la testa al toro ci vorrebbero delle prove dirette. Bisognerebbe esplorare le nostre biblioteche, i manoscritti delle quali sono mezzo sconosciuti. Lo Straccali dovrebbe provarcisi, egli che conosce così bene le cose di cui tratta e che è competentissimo in questi studi. Ma l'opera di rovistare nelle nostre biblioteche richiede tanta pazienza, tanta fatica e tanti quattrini che non bisogna augurare a nessuno di trovarsi in tale necessità. Sarei ben contento che l'egregio Straccali stritolasse la mia debole obbiezione con prove indiscutibili, ma egli lavora con tanto ingegno e tanta coscienza che non ho coraggio di desiderare la rovina della sua salute e della sua borsa.

Ad ogni modo se non è provato che ci fossero dei Goliardi italiani, è ancora da provare che non ce ne siano stati. Va bene?

LORENZO STECCHETTI.

[1] I Goliardi, ovvero i Clerici vagantes delle Università medievali, per A. Straccali. (Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1880).

Gli Eccetera della Settimana.

Il passaggio di forestieri. — Il processo Yung. La stampa pornografica. — I *Moncada*. — Nuovo teatro a Roma. — Il cardinal Pacca e l'architetto Visconti. — Statue e monumenti. — Garibaldi e Voltaire.

È la stagione dei paesaggi e dei passaggi. La campagna è nel suo momento più bello, riscaldata ed illuminata da' raggi ancor tepidi ma non più cocenti del sole: il verde non è ancora sparito del tutto e sull'ultimo orizzonte cominciano già ad imbiancare le vette delle montagne e a riflettere nella neve il roseo color de' tramonti. La mezza tinta regna sovrana nel paesaggio e gli albergatori si fregano le mani perchè le loro camere sono tutte affittate. A Milano in questo momento si trova gente delle cinque parti del mondo che non si è mai vista; si incontrano persone conosciute anni sono qua o là per l'Italia. Vengono dai laghi, dalla campagna, dalla Svizzera, perchè c'è ancora chi ha la melanconia di andare a passare l'estate in Svizzera; non sono certo abolizionisti, dacchè pochi giorni sono altri due Cantoni hanno ristabilito, a suffragio universale, la pena di morte.

Anche a Roma i forestieri cominciano a farsi vedere. Gli albergatori e gli affitta-camere che studiano da lunghi anni le abitudini e le modificazioni che essi subiscono, vi sapranno dire per filo e per segno che c'è una passata in Ottobre molto proficua, alla quale succede poi un intervallo di circa un mese: vi spiegheranno come e perchè la passata dell'Ottobre diretta a lidi più lontani, per esempio all'Egitto o alla Terra Santa, non si ferma se non pochi giorni per poi continuare la sua via, mentre la passata di Dicembre viene per isvernare. Tutta l'astuzia consiste nel saper preparare i richiami onde far preferire Roma a Napoli, o Firenze a Roma; l'arte dell'arbergatore è affine a quella dell'uccellatore e gli zimbelli servono all'uno ed all'altro.

Per dir vero, l'affetto fraterno fra città e città in questa occasione è spesso dimenticato. A Roma si parla volentieri al forestiero del tifo di Napoli; a Napoli della malaria di Roma o dell'incostanza del clima di Firenze. Se un forestiero innamorato del paese *où fleurit l'oranger* mostra l'intenzione di fare una corsa a Palermo gli si fa capire che i briganti assaltano le carrozzelle in via Macqueda o alla Favorita. Nobile gara di disinteresse che ci fa spesso far delle meschine figure agli occhi degli stranieri ed alla quale prende parte qualche volta, e non sempre per la parte della ragione, anche la libera stampa.

* * *

Ma ormai di che cosa non si occupa la libera stampa? Il processo fatto ad Ivan de Voestyne collaboratore del *Gaulois*, dimostra come la stampa parigina la meno scollacciata e scostumata varchi facilmente certi limiti che sembrano pure tanto chiaramente delineati dalle convenienze sociali e dal rispetto a sè stessi.

Però, debbo dire il vero, tutto il rumore che si è fatto intorno a questo processo, tutto lo sdegno postumo dimostrato per il Voestyne, mi è sembrato un po' troppo. Egli ha avuto l'immenso torto di fabbricare sopra poche parole dette a caso un'accusa calunniosa contro il colonnello Yung, e questo non può negarlo nessuno. Ma non mi pare egualmente vero che il Voestyne avrebbe fatto male a denunziare il tradimento del Young qualora fosse stato vero anzichè supposto, ed egli Voestyne ne avesse avuto veramente in mano le prove. È verissimo che un giornalista non deve abusare delle confidenze fattegli amichevolmente, ma non è meno vero che, giornalista o no, sapendo, per esempio, che hanno a Milano minato la Galleria, lo correrei a dire ai quattro punti cardinali procurando di prevenire un disastro. Sarebbe bella dover poi sentirsi rimproverare di slealtà, da chi mi avesse confidato il segreto!

Un'altra osservazione su questo strano processo; un processo caratteristico del nostro tempo. Si deplora la sorte del colonnello Yung marito infelice; si è sacrificato il generale De Cissey, uno de' migliori generali della Francia, che non ha quasi più generali di qualche fama, per calmare l'"ombra irata e minacciosa" di questo marito, ormai tante volte tradito. E si è fatto bene. Ogni tanto avvengono delle resipiscenze morali, durante le quali anche i governi credono opportuno di intervenire per salvare il decoro offeso e tutelare i costumi. Il generale De Cissey, un vecchio di 68 anni,

dicono oggi tutti i giornali di Parigi. rossi di pudore rientrato e di repubblicanismo sbucciato fuori, il generale De Cissey a 68 anni non aveva diritto di lasciarsi condurre per il naso dalla cosidetta baronessa de Kaulla, una avventuriera divisa da suo marito ed arricchita servendo la diplomazia straniera forse a danno della Francia. E dicono benissimo; ma, domando io, perchè si dovrebbe dire che il colonnello Yung fece bene a sposare la signora de Kaulla quasi senza conoscerla, solamente per averla incontrata a Nizza in casa dei signori Avigdor?

Quella signora ha servito da modello a Sardou per la sua *Dora* che nessuno avrebbe creduta presa così veramente dal vero. Il Yung, molte dame di Milano devono ricordarlo: era uno dei giovani e biondi ufficialetti francesi di stato maggiore che facevano tanti furori in tutti i saloni e i salotti nel 1859.

Dalla baronessa di Kaulla alla pornografia, il passo non è molto difficile. Si fa un gran parlare delle pubblicazioni oscene che sono venute di moda a Parigi; ma mi par che ci sia tutta la disposizione di piantare la stessa bottega in questo piccolo Parigi che si chiama Milano. Abbiamo anche qui dei giornaletti che sotto il pretesto di fare chi della politica, chi del socialismo a oltranza, fanno invece della pornografia. Descrivono le scene di case sospette, raccontano storielle galanti, descrivono le peripezie di un parto con la crudità di un professore d'anatomia, minacciano qualche genitore che non ha voluto dare la sua ragazza ad un amante! A Parigi, cervello del mondo, s'è lasciato ingigantire il male, ed ora si cerca rimediarvi: con processi, con sequestri, col toglier la patente ai rivenditori, — che da noi invece sono liberi come l'aria. A Milano, capital morale, si badi a non lasciarsi spander la macchia.... Ma noi non facciamo i moralisti; e ci basta di passaggio questo piccolo avviso. Chi sa che per il tempo dell'Esposizione non s'abbia da mostrare ai forestieri una mezza dozzina di *Gil Blas* come bei campioni di giornalismo nazionale?

***

Tornando al signor Yung, voi mi direte che se prima di andare a dire il famoso *sì*, uomini e donne ci pensassero un momentino con calma ci sarebbero probabilmente meno avventure drammatiche, meno disgrazie, meno dolori, meno processi. La letteratura drammatica veramente ne risentirebbe non poco danno: ma per noialtri italiani il danno sarebbe minimo, giacchè non abbiamo più letteratura drammatica. M'era quasi dimenticato se abbiamo o non abbiamo delle commedie italiane....

Zitti! Bellotti Bon, l'eterno fanciullo che ha un genero in tutte le armi dell'esercito, mi dà sulla voce annunziando una produzione nuova di Beppe Giacosa, una di Gherardi del Testa, una di Marenco ed una probabilmente di Cossa. Chi sa in quale storia è andato a cercare i suoi eroi il poeta Romano? Gherardi del Testa, cui pure non passan più gli anni, è rimasto fedele, credo, alla commedia borghese con la quale ha tenuti tanto allegri i nostri babbi venti o trent'anni sono, quando noialtri non s'andava ancora a teatro. Marenco e Giacosa saranno sempre col loro medio evo, i loro castelli, le loro

.... figlie flessuose di padri incappucciati

dimostrando quanto si possa trattare differentemente lo stesso genere di letteratura. Marenco ha inventato un medio evo arcadico, pastorale, cui manca solamente una guarnizione di latte e miele: Giacosa, specie nel *Conte Rosso*, ha ritrovato la corda robusta e ha messo sulla scena guerrieri vestiti di ferro e non di carta inargentata, con animi da soldati e non da pastori del sacro presepio.

Nè queste produzioni saranno la sola novità dell'inverno: si rappresenteranno delle opere nuove — non ancora il *Jago* di Verdi, nè il *Nerone* di Boito; — ma neppure, speriamo, altri *Moncada*. Guai ai nomi che si prestano ai giochi di parole. Ai *Moncada* fu gridato *cada* da tutte le parti dell'ampio Dal Verme. E gli ammiratori del maestro Marenco non seppero dargli altra consolazione che il consiglio di tornare alle sue offelle, cioè alla musica da ballo.

A Roma si aprirà un nuovo teatro per la musica, del quale si potrà dire davvero come dicono i nuovi giornali ne' loro programmi, che colmerà un vuoto nel novero de' teatri della capitale del Regno. All'ardito proprietario, il signor Costanzi, arricchito nel tenere alberghi e che ha ora messa tutta la sua fortuna nella costruzione del nuovo teatro, auguriamo che colmato il vuoto nel numero de' teatri, si colmi tutte le sere anchè il vuoto de' palchi e della platea. Speriamolo anche per Cencio Jacovacci, l'impresario tradizionale di Roma, conosciuto da Dumas prima del 1840 già impresario e già celebre, che avendo il coraggio della paura è diventato impresario del teatro Costanzi per impedire al nuovo teatro di fare una concorrenza pericolosa al vecchio Apollo. Sor Cencio Jacovacci, uomo accorto non ostante il color cangiante della parrucca, avrà alla peggio la consolazione di rovinarsi da sè, e il Jacovacci trionfante del Costanzi potrà aiutare di nascosto il Jacovacci battuto del teatro di Tor di Nona.

***

Di Roma avrei da dire tante altre cose, ma preferisco tirar di lungo sperando che un mio carissimo amico mandi un di questi giorni dalla città eterna un *Corriere* all'ILLUSTRAZIONE.

Due uomini che portavano un nome illustre, e lo portavano degnamente, sono morti in questi ultimi giorni: il cardinal Pacca, de' marchesi Pacca d'Amatrice, nipote del celebre ministro di Stato e compagno d'esilio di Papa Pio VI; e il barone Visconti, archeologo di molta fama, valentissimo, specie nell'archeologia cristiana, e discendente da quell'Ennio Quirino Visconti, altro scienziato ed archeologo cui Roma si gloria di aver dato i natali, ed il cui nome fu imposto, *honoris causa*, al Liceo della capitale.

Il Visconti aveva avuto da Pio IX il titolo di barone. Ma non era difficile che Pio IX con quel suo sorriso malizioso si burlasse qualche volta anche delle persone a lui più affezionate e più care. Ed un giorno, andato a visitare i lavori di scavo da lui ordinati lungo il Tevere, per i quali emerse in luce il ricchissimo emporio di marmi detto la Marmorata e fu schiarita una pagina della storia del commercio e delle consuetudini edilizie di Roma, accadde al Papa d'incontrarvi il barone Visconti in mezzo ad un gran numero di lavoratori e di cottimisti. E Pio IX sorridendo:

— Ecco il barone in mezzo a' suoi vassalli.

Vassallo, in dialetto romanesco, oltre al vero significato della parola, ha quello ingiurioso di villano malcreato. Sicchè il barone avvicinatosi al Santo Padre e baciatagli rispettosamente la mano, rispondeva a voce sommessa:

— Santità; io son barone per chiasso, ma questi son *vassalli* davvero!

A que' tempi una risposta simile, dopo essere passata per le anticamere del Vaticano, scendeva in città e faceva per una settimana le spese delle conversazioni di Roma. Veramente i cervelli soffrivano poco d'attrito e si poteva lusingarsi di vivere oltre a cent'anni.

Di altri due morti, l'archeologo Campana e il tenore Tiberini, vi parleremo la settimana ventura. Poichè ora si vive a vapore e una serata non basta più neppure a compilare l'elenco delle cose avvenute in ventiquattro ore. Domenica passata, per esempio, si sono inaugurate solamente in Italia due statue, una a Correggio, l'altra a D'Azeglio, e si sono pronunziati parecchi discorsi, fra i quali, senza averli sentiti, preferisco quello del professore Enrico Panzacchi a quello dell'onorevole Baccarini.

Ma due statue sono un bel nulla, benchè delle due una sia scolpita da Vela, quando si pensa che lo stesso giorno l'Imperatore di Germania, fresco come una rosa, nella fresca età di ottantasei anni, circondato da re e da principi di Germania, ha assistito alla solenne festa celebrata per il compimento della cattedrale di Colonia. E stata una festa nazionale alla quale hanno preso parte tutti i tedeschi, meno gli ultramontani, piccati perchè l'Imperatore non ha voluto, neppure in questa occazione, far grazia a monsignor Melchers, arcivescovo cattolico di Colonia, bandito dalla sua Sede arcivescovile per aver commesso alcuni atti in opposizione alle celebri leggi del *Kultur-kampf*. E l'Imperatore, visto che i cattolici gli facevano il broncio, ha ricusato di ricevere un loro indirizzo. Forse gli sarà dispiaciuto di doverli trattare così severamente: ma, povero imperatore, ha anche lui la sua croce ed è costretto a vedersi fare il broncio dal principe di Bismarck o dai cattolici, quando non lo fanno l'uno e gli altri nel tempo stesso, come è accaduto appunto adesso a Colonia.

Eppure anche del cattivo umore del cancelliere si è parlato un momento e poi più. Di Dulcigno dopo un mese di aspettativa e di dimostrazione navale nessuno più domanda notizia. Siamo, ve l'ho detto fin da principio, in un momento di passaggi e di transizioni e non si può rimaner fermi per un pezzo sulla stessa idea così a piede zoppo.

Ci si prepara o, per meglio dire, si preparano tutti all'inverno; alla battaglie dell'arte, della galanteria, del Parlamento. Perchè pur troppo si riaprirà presto la Camera de' deputati, l'unica camera di Roma che non si affitta a forestieri durante l'inverno. Strano, ma vero; ho sentito fare per l'inverno prossimo da alcuni le predizioni più rosee e più ridenti; da altri le predizioni più tristi e tenebrose. Questione probabilmente dello stato degli organi digestivi de' due profeti. Il miglior sistema è quello di non accettare nè tutta una nè tutta l'altra delle due profezie ed aspettare a giudicare degli avvenimenti... quando sono accaduti.

Noi aspettiamo intanto Garibaldi che verrà, a quanto pare, ad inaugurare un altro monumento: quello per Mentana. A proposito, un topo di libreria ci manda una sua scoperta, che dice curiosissima. Ve la do appunto come una curiosità, e spero di non esser accusato di mancanza di rispetto a Dio nè ai santi.

Voltaire, in una lettera all'abate D'Olivet, scritta da Ferney il 20 agosto 1761 (vedi Lett. choisies, vol. 2.°, pag. 25, ediz. Garnier, 1876), nel parlare d'"une malheureuse pièce inconnue" di Corneille intitolata *Pertharite* cita alcuni versi che una Rodelinde dice ad un Garibalde, e aggiunge che "quand il n'y aurait que ces noms barbares, ils eussent suffi pour faire tomber Pertharite; et c'est à quoi Boileau fait allusion quand il dit (Art. poet. ch. III):

Qui de tant de héros va choisir Childebrand?

Mais Garibalde, tout Garibalde qu'il est, ne laisse pas de jouer, etc. etc."

Quel nome che Voltaire trovava barbaro è diventato invece dolcissimo, e il più popolare dei due mondi. Per ultima curiosità, sapete cosa dice, nella citazione di Voltaire, questa Rodelinde a Garibaldo? Dice letteralmente:

"*N'imprime point de tâche à tant de renommée;*
Ne crois que ta vertu, laisse-la seule agir!"

Cicco e Cola.

NECROLOGIO.

— Abbiamo qualche lacuna a riempire nel necrologio del mese scorso. Il 5 settembre, m. a Bologna, *Giuseppe Arnaud*, poligrafo, comasco, vissuto molti anni in Francia, indi professore di lingua francese a Modena, a Milano e altrove. Scrisse di tutto per giornali e in volumi. Aveva 68 anni. — Il 7 m. a Venezia, il maestro di musica *Pietro Furlanetti*, di soli 30 anni: lasciò un'opera inedita, *Sansone*. — Il 27, m. nel suo paese nativo, S. Sebastiano di Po, il teologo *Giuseppe Ortalda*, canonico della Metropolitana di Torino, da ben trent'anni direttore della pia opera della Propagazione della Fede, in Torino, fondatore e direttore del *Museo delle Missioni Cattoliche*, che pubblicava come supplemento degli *Annali* di Lione, e sul cui modello si istituì poi dallo stesso Consiglio generale della Propagazione della Fede il periodico *Les Missions Catholiques*. Fu professore nel Seminario arcivescovile di Torino e preside della Facoltà teologica. — A Verona, m. il sacerdote prof. *Giacomo Bertini*, nativo di Savigliano, noto nel mondo letterario per le traduzioni di Erodoto e Teocrito. — Dall'America, si annunzia la morte del generale americano *Myers*, comandante del servizio meteorologico degli Stati Uniti e creatore del sistema di meteorologia universale, a cui aderirono tutte le nazioni civili. E' morì a Buffalo, sua città natale, in età di 52 anni. Aveva creato pure il servizio dei segnali militari stabilito agli Stati Uniti ed adoperato per la prima volta, con un successo decisivo, dal Nord durante la guerra di secessione. — A Messico è morto il generale *José Maria Yanez*, che, nel 1857, fece andare a monte la conquista della Sonora, tentata da una banda di filibustieri capitanati dal conte di Raousset-Boulbon che, essendo caduto prigioniero, venne fucilato. Egli fu poi uno dei fidi partigiani dell'imperator Massimiliano.

— La scuola francese degli acquerellisti e degli acquafortisti fece una grave perdita nella persona di *Giulio Jacquemart*, m. a Nizza il 26 settembre in età di 43 anni soltanto. Era un maestro nel riprodurre esattamente i capolavori della pittura, specialmente nella interpretazione della natura inanimata; ottenne la medaglia di onore per l'incisione all'acquaforte all'Esposizione universale di Parigi del 1878. Meravigliose sono le sue riproduzioni dei gioielli della Corona di Francia, le sue numerose vignette nella *Gazette des Beaux-Arts*, la sua bella incisione della Gioconda, che fu uno dei suoi ultimi lavori.

Esposizione nazionale di Torino. — La dote di Rita, quadro di *Vincenzo Caprile*. (Disegno del signor Armenico).

Veduta del Palazzo dell'Esposizione di Melbourne. (Dallo schizzo del nostro corrispondente speciale).

L'ESPOSIZIONE DI MELBOURNE.

(Da una nostra corrispondenza).

Sapete bene che l'Australia, e segnatamente quello stato nascente di Vittoria di cui Melbourne è la capitale, è la terra dell'oro. I sei miliardi di metallo prezioso che quella terra ha gettato in Europa in meno di trent'anni hanno fatto un discreto rumore a questo mondo. Ma ben pochi potevano sospettare che queste piccole e lontane colonie dell'Inghilterra, la cui popolazione totale non passa i due milioni d'abitanti, sono la sede d'una prodigiosa attività commerciale e di una produzione straordinaria!

Non contando l'oro, la cui esportazione si calcola ancora a più di 150 milioni di franchi annualmente, le sei colonie australiane esportano ogni anno in Inghilterra per 450 milioni di merce e ne importano altrettanti. È un commercio generale di un miliardo, di cui l'Inghilterra fornisce i nove decimi, sia direttamente, sia avendo l'arte di farsi intermediaria degli Australiani col resto d'Europa. Ma a ciò non si limita il movimento degli affari.

Bisogna aggiungervi gli scambi delle sei colonie tra loro; con che, dai documenti i più autorevoli, si deve portare alla cifra di un miliardo all'uscita e un miliardo all'entrata il movimento totale degli affari di due milioni d'Australiani, sia da colonia a colonia, sia col resto del mondo. In quante nazioni la proporzionale per ciascun abitante toccherebbe a una così alta cifra? Badate inoltre che la più piccola delle colonie australiane, Vittoria, partecipa per più della quarta parte a questo movimento.

Dopo ciò non c'è più da sorprendersi che produttori di quella fatta abbiano pensato di convitare tutte le nazioni ad una Esposizione universale da aprirsi per così dire ai confini del mondo e nella terra più lontana. Tutte le nazioni hanno risposto a quella chiamata: Germania, Inghilterra, Italia, Austria, Francia, Stati Uniti, Belgio, Svizzera, Indie, Giappone.

Le belle arti d'Europa e le industrie suntuarie non rimasero addietro e vollero partecipare a quella lontana festa della attività umana.

Le belle arti a Melbourne? nel paese dei cercatori d'oro e dei mandriani di pecore? Perchè no! Esse non vi sono poco stimate. Una delle mie prime visite fu dedicata al Museo nazionale installato in un palazzo che secondo me è il più bell'edificio di Melbourne. Gli antichi vi sono rappresentati da più di cento riproduzioni, e vi ho trovato accanto a delle graziose tele di paesisti inglesi del secolo XVIII dei quadri di Gérome, De Nittis, Bargue, Schenck. Di più interessante che questo Museo non conosco che la Biblioteca, rimarchevolissima, ma la cui importanza non deve sorprendere trattandosi di un paese del quale la prima cura fu il dichiarare l'istruzione pubblica gratuita, obbligatoria e laica, *free, secular and compulsory*, come dice la formola inglese.

L'Esposizione, del cui palazzo diamo il disegno, fu aperta solennemente il 1.° ottobre da S. E. il marchese di Normanby, col suo seguito e coi governatori dell'Australia meridionale, della Nuova Galles del Sud, dell'Australia occidentale e della Tasmania. Il corteggio fu ricevuto dai commissari dell'Esposizione, presieduta dal signor W. F. Klarke, e fu condotto sulla bella piattaforma, nel centro, sotto la cupola in faccia al grande organo. Fu cantato l'inno nazionale dal coro dell'Esposizione, ed un pezzo d'occasione da 600 voci con accompagnamento d'orchestra. Dopo, vennero numerosi discorsi, dei quali vi faccio grazia. In Italia, avete abbastanza dei vostri.

L'Italia vi figura con ben 900 espositori, fra cui primeggia Venezia, grazie all'operosità dell'impresa Olivieri e Sarfatti, che si occupò con tanto zelo di questa esposizione australiana.

ESPOSIZIONE DIDATTICA A ROMA.

Se il Congresso pedagogico che si tenne testè a Roma fu soggetto di scandalo per le discussioni rumorose, e per le vacue deliberazioni; l'Esposizione didattica che lo accompagnava riuscì benissimo. Avremmo forse desiderato in taluni punti (scrive un critico) più franchezza, in taluni altri il non dover lamentare deplorevoli assenze, ma noi che vedemmo la penultima esposizione didattica di Venezia possiamo coscientemente segnare ora un non lieve progresso e siamo lieti di ciò perchè nulla si deve più sviluppare e coltivare in Italia quanto l'istruzione.

SALLUSTIO BANDINI

E IL SUO MONUMENTO.

Mercè la lodevole munificenza di chi ha presieduto e presiede alla amministrazione del Monte de' Paschi, — benemerito Istituto di Credito, che nobilmente usa dei propri risparmi a pro della città ove risiede, — il 14 agosto 1880, la cittadinanza sanese potè dire compiuto il desiderio suo, vedendo al fine innalzato, nella sua patria, un degno monumento all'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini, il quale, senza altra mira che il pubblico vantaggio, antiveggendo tempi nuovi, seppe, con sforzo eroico, sollevarsi al disopra delle opinioni del suo secolo, e propugnare altamente nel suo *Discorso sulla Maremma di Siena*, i grandi benefizi della libertà nei commerci, meritando così alla nostra penisola l'onore di essere stata cuna alla scienza dell'economia politica.

Sallustio Antonio, figliuolo terzogenito di Patrizio Bandini e di Caterina Piccolomini, ebbe i natali in Siena il 19 aprile 1677. Fece i primi suoi studi in patria, e nell'Ateneo sanese, ove fu poi per alcun tempo insegnante, conseguì la laurea dottorale. È fama che il disinganno di giovanili illusioni lo inducesse a vestire l'abito sacerdotale, ed a preferire, di buon'ora, alla vita rumorosa della città, la solinga e quieta della campagna. Forse, sin da quest'epoca, dimorando nella rocca avita di Castiglioncello, e nelle terre di famiglia situate in quel di Massa, egli raccolse quei dati pratici, quelle notizie, che confortate dalla osservazione continua, gli dovevano un giorno fornire il materiale per il suo *Discorso*, nel quale con raro ardimento espose al proprio sovrano le norme di un saggio governo pei popoli di quel paese.

La Maremma sanese è una vasta provincia, che per ben centodieci miglia si estende dal promontorio di Populonia alla foce del torrente Chiarone, e la quale da una banda serrano le coste frastagliate del mar Tirreno, dall'altra gli ultimi contrafforti della Montagnola di Siena e dell'Amiata. Fertile ed abitata ai tempi degli Etruschi e dei Romani, nell'evo medio, ed in tempi a noi meno remoti, per varie cause, principalissima quella della mal'aria, andò sempre deperendo, tanto che sotto il governo dell'ultimo granduca mediceo desta un senso di raccapriccio e di orrore il sentirla descrivere. Era riserbata al Bandini la nobile missione di trovare il modo più acconcio per restituirle la vigoria della vita.

Le variate condizioni di famiglia, gli onorevoli uffici affidatigli dai suoi concittadini, le dignità ecclesiastiche delle quali era insignito, obbligarono Sallustio a far ritorno, dopo non molti anni, dalla campagna alla sua città, la quale a lui deve il principio della sua rinomata Biblioteca Comunale, la vita novella che seppe infondere alla Regia Accademia dei Fisiocritici.

Dotato da natura di bontà e modestia, onesto, benefico, mansueto, tutto inteso a giovare al prossimo, tal fu l'arcidiacono Bandini sino al giorno estremo della sua lunga ed operosa vita, che fu l'8 giugno 1760. Quel *Discorso*, che gli diede l'immortalità, non può dirsi un trattato scientifico, tranne forse là ove parla delle fonti della ricchezza e della circolazione della moneta. Indarno vi si cercherebbe lo svolgimento organico e completo che a tal genere di opere si conviene, ma invece vi sono esposte con grande chiarezza massime e regole suggerite da una lunga ed accurata osservazione. Questa opera ispirata al nobile sentimento di porre un rimedio alla lunga serie di mali che affliggevano la Maremma, ed al tempo stesso di giovare il commercio dei cereali in Toscana, non contiene declamazioni violente e rettoriche; al contrario vi si trova una eloquenza semplice e naturale, un'analisi coscienziosa, una narrativa spigliata ed una continua ed acuta osservazione dei fatti economici. Ivi propugna con dottrina l'autore essere principalissime cagioni della rovina di Maremma l'autorità del magistrato dell'Abbondanza e la instabilità della gabella delle tratte, che col fissare l'uno il prezzo di vendita dei cereali inferiore alla spesa necessaria a produrli, con impedirne l'altra l'esito, arrestano la produzione ed annientano il commercio. A questi ed agli altri mali non potere rimediare che la libera tratta dei grani, senza gabelle, e con legge perpetua di non serrarla mai, libertà alla popolazione da ogni dazio, da qualunque vincolo ed obbligo "*che l'è un tesoro cui non è possibile trovare in altre parti d'Italia.*"

Il Bandini scrisse il suo libro negli ultimi anni del governo Mediceo in Toscana. Narrasi che a far ciò lo inducesse una scortese repulsa avuta dai ministri di Gian-Gastone, Giraldi e Tornaquinci, ai quali proponeva la libera tratta dei grani nella Maremma sanese. Prima però di lasciare Firenze ove a tale effetto erasi recato, il Bandini affidava all'auditore Pompeo Neri-Badia, il quale, sebbene giovane di anni ma maturo di senno, già sedeva nei consigli della Corona, appunti e ricordi sul benefizio grande che avrebbe arrecato quanto egli aveva richiesto. L'avveduto statista fiorentino di subito intravide quanto fosse assennata la proposizione del sacerdote sanese, e promise di esserne lo strenuo difensore.

Le speranze di un migliore avvenire parvero dischiudersi alla Toscana, quando sul suo trono si assise la famiglia dei duchi di Lorena, ai primi due principi della quale toccò l'invidiabile ventura di compiere le più ardite riforme economiche del diciottesimo secolo. Ai 9 luglio 1737 moriva Gian-Gastone dei Medici, ed il principe di Craon prendeva possesso del granducato in nome del suo sovrano.

Principe saggio, valoroso, aveva cimentata la propria vita sui campi di battaglia, e resse con senno le sorti dei popoli affidati al suo governo. Assunta a sè la cura del nuovo dominio, trovò l'amministrazione pubblica, specialmente nella Maremma sanese, nel più grande disordine. Prima però di porvi alcun riparo, raccolse notizie sulle cause che l'avevano prodotto. Tempo propizio più di questo per dar campo alle idee del Bandini non si poteva presentare, ed il Neri-Badia non dimenticò la data promessa.

Nel Consiglio di Reggenza, dopo otto mesi di discussione, la libera tratta dei grani in Maremma fu approvata, non vi mancava che l'approvazione sovrana, e questa dal Granduca che risiedeva a Vienna venne accordata, però limitandone il tempo, non essendo ben sicuri coloro che la concedevano del vantaggio che avrebbe arrecato.

Il Bandini era allora in Siena e lieto di avere veduto in parte attuate le riforme da lui proposte si astenne per qualche tempo di lavorare intorno al suo *Discorso*. Egli non si curò mai di porlo alle stampe, era troppo modesto per fare ciò; solo ne circolava qualche copia manoscritta, la cui mercè gli intelligenti apprezzavano gli alti meriti dell'autore. E quando questi venne a morte, i suoi amici e discepoli pensarono di pubblicarne il *Discorso*. Doveva essere inserito negli Atti della R. Accademia dei Fisiocritici, che allora si erano intrapresi a stampare, ma poi ne fu deposto affatto il pensiero. Il libro dell'arcidiacono era una manifestazione di troppo ardite innovazioni, e nulla in quei tempi veniva in luce se non "*con licenza dei superiori.*"

L'onore di rendere palesi i meriti del Bandini era riserbato al granduca Pietro Leopoldo di gloriosa memoria. È noto come una delle prime e principali cure di questo principe fu il bonificamento della Maremma. Al gesuita Leonardo Ximènes egli affidò la direzione dei lavori idraulici, al Neri-Badia la compilazione dell'ordinamento legislativo. Ad uno ad uno pose il Sovrano in opera i consigli contenuti nel *Discorso*, sin quello ardito, ma appena accennatovi, di separare la provincia cui voleva bonificare dalla madre patria, e con motuproprio del 28 marzo 1766 l'effettuava. Così potè questa regione a poco a poco risorgere, perchè le era stato dilatato il cuore "*con un poco di libertà.*"

Gli uomini veramente grandi non sono mai ingrati, e Pietro Leopoldo lo provò ordinando nel maggio 1775 alla stamperia granducale la pubblicazione del *Discorso sulla Maremma di Siena*.

L'opera del Bandini appena venuta in luce fu dovunque, in patria e fuori, avidamente letta e da tutti ammirata: un gentiluomo lombardo, il conte Gorani, vivente nella quiete della piccola città di Noyon che si specchia nell'onde azzurrine del lago Lemano, ne scrisse un accurato elogio, rivendicando all'Italia l'onore del più antico scrittore di economia politica.

Poi tutto tacque, e quasi si dimenticò libro ed autore, quando trenta e più anni or sono, uno straniero illustre venne a restituirli in onore presso gli Italiani. Egli era sir Riccardo Cobden, il quale si recava in Toscana per salutare il paese iniziatore del libero traffico,

> .....quasi peregrin che si ricrea
> Nel tempio del suo voto riguardando [1].

Ma oggi i tempi non sono più quelli, e la nostra penisola si onora di essere stata la patria dell'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini. Novara, Firenze gli eressero una statua. Siena gli ha testè innalzato un monumento, il quale per magistero d'arte stupendo è opera cittadina, come cittadino fu il decreto che l'ordinò.

Esso s'innalza nella nuova piazza Salimbeni, bel-

---

[1] DANTE, *Paradiso XI.* — Il Cobden scriveva "Je dois avouer que je suis arrivé en Toscane avec ces sentiments d'entousiasme qui animent un devot visitant les sanctuaires de sa foi." Richard Cobden. Notes sur ses voyages etc., par madame avec une préface de M. G. de Molinari, Paris, Guillaumin, 1879.

lissima per gli eleganti fabbricati che la fiancheggiano, condotti sui disegni del valente architetto Giuseppe Partini. È opera dell' insigne scultore Tito Sarrocchi, di cui l'ILLUSTRAZIONE ha già riprodotto parecchi lavori. Egli rappresentò il Bandini nell' atto di tenere aperto nella mano destra il suo libro sulla Maremma di Siena additandovi, col dito pollice, la famosa sentenza, che per migliorare le sorti di quella provincia "bisognava dilatarle il cuore con qualche respiro di libertà." Dal volto traspare l'impronta degli anni, ma in pari tempo vi si scorge l'energia di un animo e di una mente sempre virile. È vestito dell'abito proprio ai sacerdoti del suo tempo: un ampio mantello, che cuopre la persona insino ai piedi, gli posa sull' omero destro e sfugge dall'altro lato, tanto che cadrebbe se la man sinistra nol rattenesse. Da tutta la ben modellata figura apparisce l'energica costanza con la quale il Bandini propugnò coraggiosamente le sue saggie dottrine economiche.

Sopra una marmorea scalinata ottagonale, a lati alternativamente disuguali, e formata da quattro gradini, due dei quali si van perdendo nel declivo della piazza, sorge, con disegno dell'architetto Partini, il piedistallo. È un sodo quadrangolare, cinto in basso con elegante sedile e fiancheggiato da colonne scannellate posanti su piedistalli. Corona il tutto una artistica trabeazione, che sostiene una base formellata, essa pure ottagona, sulla quale posa il plinto della statua. La severa eleganza delle forme con le quali il piedistallo è condotto armonizza in modo stupendo col carattere nobilmente austero del simulacro che sostiene.

Sul lato principale del monumento — il quale, non compresa la scalinata, ha una altezza di m. 6,85 (dei quali m. 3.15 spettano alla statua, m. 3,70 al piedestallo), — è incisa la seguente iscrizione, composta dal chiarissimo comm. Luciano Bianchi:

"A – Sallustio Bandini – Che le dottrine – Della libertà economica – Insegnò primo – Per la prosperità dei popoli – Cento venti anni dopo la sua morte – il Monte dei Paschi – Plaudente la cittadinanza senese – XIV agosto MDCCCLXXX.

F. E. BANDINI-PICCOLOMINI.

MONUMENTO A DRESDA.

Fra i numerosi monumenti che la Germania innalzò nelle sue varie città per celebrare la gloriosa guerra del 1870-71 e l' unità conseguitane dalla patria, gli intelligenti assicurano che il meglio riuscito, artisticamente parlando, sia quello di Dresda; che è anche il più recente, perchè fu inaugurato il 1.° settembre scorso, festeggiandosi l' anniversario della battaglia di Sédan. Ne diamo per questo il disegno, ed anche per questa altra ragione, che è in gran parte opera italiana. Chi ha ideata l'opera è l'artista sassone Roberto Henze, ma l'esecuzione in marmo di Carrara della figura principale e delle quattro laterali è dovuta ad uno scultore fiorentino, il signor Raffaele Cellai. La figura principale è una bella e virile Germania, pronta alla difesa se non all'attacco, che tien la spada nel fodero, ma con una mano s' appoggia allo scudo e con l' altra tien ferma la bandiera imperiale. La testa è ornata dalla corona imperiale e dalla ghirlanda di quercia. Nel basamento a gradinate, disegnato dall' architetto Nicolai, siedono quattro figure femminili che vogliono indicare le virtù che condussero la Nazione germanica alla vittoria ed alla grandezza: cioè la Forza militare, la Scienza, che medita sopra un libro appoggiato alle sue ginocchia, la Pace e l'Entusiasmo. Fra queste allegorie sono collocate quattro tavole di bronzo; tre di queste contengono i nomi dei 99 cittadini di Dresda morti nella guerra, e la quarta l' iscrizione commemorativa all'esercito vittorioso di Germania e ai cittadini gloriosamente caduti. Al di sopra delle tavole sono incisi i nomi delle quattro battaglie: Beaumont, Sédan, Parigi, Metz. Il monumento intero ha l'altezza di 14 metri.

IL BARONE DI DALWIGK.

La morte continua a mietere persone che hanno rappresentato in Germania prima del 1870 una parte importante. Alla morte dell'ex-ministro bavarese von der Pfordten seguita il 30 agosto, seguì a Darmstadt quella dell'ex-ministro assiano barone di Dalwigk, che dal 1848 in poi ebbe nelle mani la politica di quel Granducato e (insieme alla Baviera, all' Austria, alla Sassonia) spiegò un'avversione alla Prussia, tale che forse fu lui, con von der Pfordten, la causa della guerra del 1866. Il barone di Dalwigk nacque ai 19 dicembre 1802. Nel 1828 entrò al servizio dello Stato, e già nel 1845 era commissario provinciale (delegato) della provincia renana. Nel 1848, commissario della fortezza di Magonza, diede subito a divedere un particolarismo dei più spiegati. Nella nuova formazione della Confederazione germanica, nel 1850, il Dalwigk fu dapprima ambasciatore accreditato dal Granduca presso la Dieta di Francoforte; pochi mesi dopo, ministro per gli affari esteri e ministro-presidente. In questa nuova posizione il barone di Dalwigk spiegò, come abbiamo detto, tutta la sua antipatia verso il Governo prussiano e il suo particolarismo. Nel 1854 fece lega col barone Ketteler, vescovo di Magonza, e ne nacque il così detto Concordato di Magonza, che dava poteri ampi all' Episcopato. Nel 1866 si oppose alla Dieta di Francoforte contro le esigenze della Prussia, e lui e il suo collega, il barone di Pfordten, sostenuti dall'Austria, fecero scoppiar la guerra tra la Prussia e gli altri Stati della Germania. Pare però che se il defunto Granduca era pienamente persuaso della politica del suo ministro, non lo era altrettanto il principe Alessandro suo fratello, già generale di cavalleria al servizio austriaco, perchè, nominato dalla Dieta di Francoforte comandante dell' VIII Corpo federale, coi suoi 80.000 uomini forniti dal Granducato, dal Virtemberg, dal Baden e dagli altri ducati, in tutta quella guerra mostrò una grande negligenza, e non fu mai possibile ch' egli si incontrasse colle truppe nemiche prussiane. Terminata la guerra, il principe ebbe la censura o di poca intelligenza militare, o d' avversione a quella guerra. Altri andarono più oltre nei sospetti: la storia, di qui a molti anni, farà luce su questo mistero.

Dopo la guerra del 1866, il Granducato dell' Assia Darmstadt per necessità dovette entrare nella Confederazione germanica del Nord; nel 1869 il Governo Granducale fu invitato dalla Prussia a porre sul piede di guerra la sua divisione. Il barone di Dalwigk, benchè avverso alla guerra contro la Francia, pure secondò i desideri di Berlino, e fece in modo che la divisione sotto gli ordini del principe Luigi, oggidì Granduca dell'Assia Elettorale, fosse pronta ad entrare in campo. Dalwigk sottoscrisse, al 6 aprile 1871, il trattato federativo che ancora esiste colla Prussia, e poi domandò la sua dimissione, che venne accordata. Quest'uomo di Stato, ad onta del suo particolarismo, fu un diplomatico espertissimo, attaccatissimo al suo Sovrano, grande patriota, scrittore pronto. Fu un tremendo antagonista delle idee di Bismarck, e diceva sempre: *Facciamo una grande Germania, ma giammai una grande Prussia.* Il Granducato dell' Assia Elettorale deve a lui la sua floridezza nelle finanze, perchè seppe sempre con lealtà amministrare quello Stato.

GIACINTO CASELLA.

Pochi mesi or sono, l'Italia perdeva per la morte di Giacinto Casella uno de' più robusti ingegni e de' più generosi caratteri. Se pel tenore di una vita studiosa e casalinga e per la rara sua modestia il Casella visse quasi occulto fra i suoi contemporanei, e appena da pochi, ma valenti, fu ricordato dopo la morte, il suo nome vivrà tuttavia associato a quello de' più eleganti poeti e prosatori dell'età nostra. Nato da povera famiglia del contado Pisano nel 1817, il Casella, finiti appena gli studii, fu chiamato ad insegnare umane lettere nelle scuole comunali di Pisa; e in breve la fama del suo valore fe' sì, che le più illustri famiglie gli volessero affidata l'istruzione de' lor figli. Già maestro a ventun'anno, il Casella seppe in mezzo alle cure dell'insegnamento applicarsi con pertinace volontà agli studii più diversi, sì che non solo nelle lettere classiche, ma anche nelle filosofiche e naturali s'arricchì di soda e profonda dottrina. Oltre al greco e al latino di cui intendeva le più recondite bellezze, sapea lo spagnuolo, il portoghese, il tedesco, il francese, l'inglese, in modo da tradurre, specialmente nelle ultime due lingue, i più difficili capolavori con una fedeltà ed eleganza che non sempre si riscontra ne' traduttori più lodati. A trentacinque anni fu eletto Accademico della Crusca ed uno dei compilatori del Vocabolario: e la parte ch'egli ebbe in quest'opera, fu nè poca nè lieve, sebbene egli, modesto com'era, non abbia mai cercato quella lode che ben avea meritato. Nelle pubbliche sedute di quell'Accademia lesse nel 54 e nel 59 un bel discorso sulla toscanità della lingua ed uno stupendo elogio del Gioberti. Travagliato da fiera nevralgia, principalmente al capo ed agli occhi, che andò sempre crescendo, fin quasi a toglierli la vista, il Casella nel 1871 chiedeva il riposo e si chiudeva nella solitudine della sua casa, ove moriva sei anni dopo, fra le braccia dell'amorosa compagna de' suoi giorni. — Molti e assai pregevoli scritti sì in prosa che in verso lascia il Casella, alcuni disseminati in varie pubblicazioni, altri inediti ancora, ma degnissimi di esser pubblicati ad onor suo e a vantaggio delle lettere. Le [illegible] Byron [illegible] Re, ste, non sono che piccoli saggi al paragone dei molti lavori inediti. Egli lascia, tradotti in ottave stupende, il Pellegrinaggio, la Sposa d'Abido, la Parisina e il Beppo di Byron, e lascia pure di tutte le elegie di Properzio una versione in terzine, che dagli intelligenti è stimata un'opera insigne. In prosa si hanno, già stampati, tre lavori di storia e di critica, che possono agguagliarsi ai migliori, e che rivelano un'ingegno arguto e potente, ed un gusto squisito. Questi lavori sono un saggio sul Guarini, che precede l'edizione del Pastor fido, fatta dal Barbèra; un discorso intorno alla principale allegoria della Divina Commedia, ove in venti pagine, a giudizio di Alessandro D'Ancona, *è quanto di meglio siasi detto in così trito argomento;* e un discorso proemiale, splendido di forma e di concetti, all' *Orlando Furioso*, che si trova nell' edizione del poema condotta nel 1859 dal Barbèra. Fu il Casella amatissimo da tutti; esempio fra i letterati non frequente, per il raro ingegno e per la bontà ancor più rara dell' animo. Ebbe affettuosa consuetudine coi più illustri toscani, e principalmente con Rosini, Capponi, Rosellini, Tommaseo, G. B. Giuliani, Del Lungo, Rigutini e A. D'Ancona, che gli fu scolare ed amico e ne pubblicò una breve ma affettuosa biografia [1]. Chi scrive questi cenni, si associa di cuore al voto ivi espresso dall' illustre critico, che gli sparsi scritti del Casella sieno raccolti in un volume, il quale sarà certamente accolto con molto favore dai cultori delle lettere itali[illegible]

B. PRINA.

LE OPERE DI OFFENBACH.

Diamo a titolo di [illegible] l' elenco delle opere scritte da Giacomo Offenbach [illegible] 30 anni di carriera musicale. Sono in tutte 77:

[illegible] — N[illegible] 1851: Luc et Lucette. — [illegible] Les deux aveugles; Le violonneux; [illegible] Ay, Aye; Perinette; Une nuit blanche. — N[illegible] 1856 Le postillon en gage; Tromb-Al-Ca-Zar [illegible] — Nel 1857: Croquefer; La demoiselle en loterie; Les deux pecheurs; Le mariage aux [illegible]; Vent du soir; Les trois baisers du diable. — N[illegible] 1858 [illegible] 'atte métamorphosée; Mesdames de la halle; Orphée aux enfers. — Nel 1859: Geneviève de Brabant; La jeune fille de Elisondo. — Nel 1860: Barkouf; Daphnis et Chloé. — Nel 1861: La chanson de Fortunio; Apothicaire et perruquier; Monsieur Choufleury; Le pont des soupirs. — Nel 1862: Monsieur et madame Denis. Le voyage de monsieur Dunanan père et fils. — Nel 1863: Les bavards; Il signor Fagotto — Nel 1864: La belle Hélène; La fée du Rhin; Le fifre enchanté; Les Georgiennes; Lischen e Fritzschen — Nel 1865: Les bergers; Coscoletto — Nel 1866: Barbebleu; Le roman comique; La vie parisienne. — Nel 1867; La leçon de chant; La Grande Duchesse de G[illegible] Permission de dix heures; Robinson Crosuè. — N[illegible] 1868 La Périchole; L'île de Tulipatan; Le château [illegible] Nel 1869: La romance de la rose: Vert Vert, La diva, La princesse de Trébizonde; Les brigands. — N[illegible] 1871 Boule de neige. — Nel 1872: Fleurette; Fantasio; Le roi Carotte; Le corsair noir. — Nel 1873: Les braconniers. — Nel 1874; Bagatelle. — Nel 1875: La boulangère a des écus; La créole; Les hannetons; Le voyage dans la lune; Wittington et son chat. — Nel 1876: La boîte au lait; Pierette e Jacquot; Jeanne, Jeannette et Jeanneton. — Nel 1878: Madame Favart; e nel 1879. La fille du tambour major.

Altre due operette: Les dragées du baptême e Rose de Saint-Flour, non sappiamo in qual anno sono state scritte.

Tre sono le opere ancora non rappresentate: Le cabaret des lilas, Les contes d'Hoffmann e La belle Laurette.

[1] Vedi il *Fanfulla della Domenica*, 1880, N. 8.

IL CASTELLO MALPAGA.

Il cortile del castello di Malpaga di cui s'è data nel N. 38 una veduta esteriore è visitato principalmente per le pitture che il Romanino di Brescia vi ha condotto a buon fresco nel secolo XVI.

È celebre questo castello perchè Bartolomeo Colleoni, quando diventò vecchio e lasciò le fatiche delle armi, vi tenne una specie di corte, circondato da un drappello dei suoi antichi compagni d'arme.

Egli vi ricevette e festeggiò con conviti, giostre e caccie il re di Danimarca Cristiano I recatosi espressamente a onorare il gran capitano, nel tornare da Roma.

Il castello è ancora tal e quale e vi si visita la stanza dove è morto il Colleoni il 4 novembre 1475, lasciando alla Repubblica di Venezia una grossa eredità, e pregando nel testamento il Senato perchè gli

Cortile del castello Malpaga, vicino a Bergamo. (Disegno del signor Cornaglia).

facesse alzare una statua equestre in Piazza di San Marco; voto ambizioso che andava contro alle consuetudini della Repubblica e ad una legge espressa che proibiva si ingombrasse in qualsiasi modo l'area della Piazza, ma che il Senato soddisfece in parte, per gratitudine, ordinando il monumento di Piazza S. Giovanni e Paolo. Del Romanino di Brescia, oltre alle pitture a fresco che si vedono nel cortile, si conservano in una sala dei dipinti ad olio rappresentanti il ricevimento di re Cristiano.

Queste pitture, lo stato di conservazione del castello, l'aspetto medioevale, e la memoria del famoso condottiero, del qual si vede la statua equestre sulla piazza S. Giovanni e Paolo in Venezia, danno importanza al castello di Malpaga cui dovrebbero visitare quanti si recano per diporto a Bergamo, tanto ricca di memorie patrie e di cose d'arte.

Da Panama a Lima. — La baia di Panama.

Australia. — Via Swanston, a Melbourne.

DA PANAMA A LIMA

—

PANAMA.

L'odierna Panama non è la Panama del diciassettesimo secolo. Posciachè quella fu incendiata dai filibustieri nel **1670**, la nuova fu rifabbricata a quindici chilometri dalle rovine della vecchia in luogo meno esposto ai pirati. Panama, o piuttosto, come gli Spagnuoli pronunziano, Panamà sembra significasse, nella lingua degli antichi abitatori del paese, abbondanza di pesce. Ma del pesce dicono ce ne sia di più, oggigiorno almeno, dalla parte di Colon.

Nel grande Albergo di Panama non si mangia male. I camerieri però, mulatti o negri, servono in maniche di camicia. Le camere ed i letti non son cattivi; ma non è molto buono il servizio. Per non coricarmi al bujo, non essendoci candelieri nella mia camera, dovetti far ficcare una candela nel collo d'una bottiglia. Mi affretto però di soggiungere, per debito di giustizia, che con quel mostruoso accoppiamento da bettola contrastava l'aspetto decente dei mobili e del resto.

Al pian terreno della locanda c'è un caffè, ci sono dei bigliardi e c'è pure una stanza destinata alla *roulette*. Intorno al famoso gioco stanno sul tappeto della tavola parecchie colonnette di argentei scudi, posti perfettamente gli uni sugli altri. Bisogna saper allettare, e invan si pesca se l'amo non ha l'esca.

I pescatori sono due e siedono ai lati della tavola: l'uno è un Bianco macilento con una faccia da usurajo, l'altro un grosso Negro erculeo con un ceffo da cane morditore. Si direbbe la lega della volpe e del rinoceronte. Quando intorno al tappeto non ci sono giuocatori, il Negro fa cascare, l'uno sull'altro, nelle sue mani, gli scudi, e il loro suono argentino, penetrando nelle stanze della locanda, seduce al giuoco quelli che vi dimorano. È molesta per i deboli quella continua tentazione in un paese dove il viaggiatore di passaggio non sa che fare nè dove entrare.

Davanti al grand' Albergo di Panama mi pareva d'essere nella piazza d'una nostra città settentrionale. Tanto mi facevano vedere i portici, l'acciottolato, i marciapiedi e la cattedrale più vecchia per l'incuria che per gli anni, traspirante l'umidità, coperta d'arbusti e d'erbe di tante specie forse quante ne trovò un botanico nel Colosseo. Notai in quella chiesa delle tombe recenti; una lapide ricordava una donna morta nel settantatrè.

Panama ha circa diciottomila abitanti fra Indiani, Bianchi, Negri, Mulatti, Meticci, Chinesi e che so io, ed è la capitale d'uno dei nove Stati sovrani della Repubblica federale di Colombia, la quale ha la poco invidiabile prerogativa di possedere un presidente per ogni Stato: tutti sanno, che quanti più sono i presidenti in questi paesi, tanto più sono le rivoluzioni.

Panama pare una città molto più vecchia che non sia. Abbondano qua e là le rovine coperte d'erbe e di pianticelle. Nel cuore stesso della città si vedono muri di edifizi, senza tetto, rovinati e abbandonati. Ciò a cagione specialmente degli incendii che, quando scoppiano, si estendono di molto. Un Cubano mi dice che c'era a Panama una compagnia di pompieri del paese; ma che si sciolse perchè quei pompieri erano d'una specie curiosa: amavano bensì l'acqua, ma temevano molto il fuoco.

Dal lato del clima, Panama non merita la pessima fama che le venne data. Nocque molto alla sua riputazione la insalubrità di Colon e della strada che a quel porto la unisce. Non è a dire tuttavia che il suo clima non sia alquanto malsano nella stagione delle pioggie per le sue febbri miasmatiche, ma tutto considerato, il numero delle morti non è maggiore a Panama che negli altri paesi marittimi della stessa zona.

Il giorno seguente al nostro arrivo, c'imbarchiamo sopra un vaporetto che deve condurci a bordo dell' "Oroya", cioè del grande piroscafo sul quale andremo al Perù.

Panama non ha ciò che si chiama un porto, ma soltanto una baja: baja molto bella e pittoresca, mercè specialmente le amene isolette che l'adornano. Anche la città veduta da lontano offre una vista molto piacevole. Sopra i tetti delle case, mezzo nascosti da gruppi di palme, s'innalzano a due a due le vecchie torri delle chiese, e tutti verdeggiano i dintorni.

L' "Oroya" è ancorato presso una delle isolette della baja: vere cestelle di verdura nel mare. Bellissima fra tutte la collinosa Taboga coi suoi tetti rossi e appuntiti, colle sue alte palme, colle sue folte piante fra cui spiccano le immani foglie dei banani.

SUL PACIFICO.

Il nostro piroscafo non è a elice ma a ruote, e vedo con piacere che anche il resto della sua costruzione mostra poca paura dell'oceano in cui naviga. Ciò mi fa sperare che sul Pacifico starò meglio che sull'Atlantico. Ma la mia speranza è ben presto delusa. Dopo due giorni di navigazione, l'oceano diventa agitato e devo rendere.... il mio tributo anche all'ipocrito Pacifico. Qualunque sia il suo nome, il mare, pur troppo, è sempre mare.

I momenti più brutti li passo a tavola. Sotto coperta, nella sala da mangiare c'è un puzzo o piuttosto una mescolanza di puzzi che la più nauseante non saprei immaginare. Figuratevi una sala mal ventilata, mal tenuta, circondata da camerini spesso aperti o socchiusi, ove talvolta qualche viaggiatore è in preda alle atrocità del mal di mare! Io non so che specie d'odorato abbiano i miei compagni; riconoscono che il luogo non è fragrante di profumi, ma soggiungono che ci si può stare.

E che piatti! che cucina, Nettuno infame! Mi dicono che sull'Atlantico si mangiava peggio; bella consolazione! Soltanto di fichi secchi, come Tirone Citico, vorrei nutrirmi piuttosto che di questa roba. Unico compenso, i pasti sono rapidi. Le pietanze si trovano già sulla mensa quando noi scendiamo. Al tocco d'un campanello i camerieri levano i coperchi di metallo sotto cui sta una data specie di pietanza, e la servono in fretta; a un secondo tocco altri coperchi vengono levati e così via. Si può presto scappare dall'odiosa mensa e risalire sul ponte a respirare l'aria aperta.

Sul Pacifico m'annoio di più che sull'altro oceano. Che m'importa di vedere dietro a noi fosforescente e pieno di scintille il bianco cammino tracciato dalle ruote del piroscafo e i pesci-cani che persistentemente ci seguono e, nell'acqua guizzando, paiono d'argento? Sazia è la mia vista di tali spettacoli.

Oh come sentii la sua mancanza, o mia bionda signora! A lei, a lei soltanto debbo se così brevi mi parvero gli ultimi giorni passati sull'Atlantico. Non più seduta accanto a me sulla tolda ella sta disegnando colla bianca mano; non più il venticello marino, che m'accarezza il viso, agita leggermente i suoi dorati capelli. Come dolce suonava l'amichevole voce sulla britannica nave, in mezzo alla turba indifferente e sotto il muto cielo delle Antille! Si dileguava, spariva l'uggiosità di tutto ciò che ne circondava e uniti noi camminavamo insieme per i diletti sentieri dell'arte, delle lettere e del bel paese. Colla prora volta verso terre ignote e non desiderate, due proscritti talora ci credevamo, due proscritti sul cammino dell'esilio, e una grande dolcezza ci scendeva nell'animo al destare le dilette rimembranze.

E voi povere e modeste pagine, se tanto benigna vi sarà la fortuna da recarvi nelle candide mani di lei, deh lungamente di me parlatele, di me e della mia perenne amicizia!

NELLA REPUBBLICA DELL'EQUATORE.

Il nostro bastimento, dopo aver fatto un poco di sosta davanti ai villaggi di Buenaventura e di Tumaco, entra nel fiume Guayas, le cui rive verdeggiano d'altissimi alberi, e arriviamo la mattina del quinto giorno di navigazione a Guayaquil. Fino a questa città, ed anche più oltre, il Guayas è piuttosto un estuario che un fiume. Parecchi caimani si vedono sulle sue rive, simili, quando sono immobili, a tronchi d'albero.

Guayaquil ha circa venticinquemila abitanti, e pel suo porto passa quasi tutto il commercio marittimo della repubblica dell'Equatore, vasta più di due Italie e popolata meno di tre Napoli. Sembra che Guayaquil sarebbe in floridissimo stato se quello ch'essa guadagna coi dazi non servisse ad alimentare il governo di tutta la repubblica. Ciò spiegherebbe perchè i suoi abitanti abbiano talvolta tentato di proclamarsi i soli padroni della loro città. La molta produttività della dogana suscita desiderii d'autonomia.

Quito, la capitale dello Stato, è posta sugli altipiani della Cordigliera e dista da Guayaquil quattro o sette giorni, secondo la stagione. Quito, che, come sapete, è posta quasi esattamente sotto l'Equatore, dove il sole più che altrove vibra verticali i suoi raggi, era per gli antichi Americani oggetto speciale di venerazione, come terra favorita del grande astro.

Con un commerciante lombardo, compagno di viaggio, mi affretto di scendere a terra. Sbarcati che siamo, c'incamminiamo lungo il molo. Nell'interno della città, vedo strade larghe ma mal tenute e fiancheggiate da brutti portici, i quali sostengono case di legno quasi tutte misere, rossamente pitturate e qua e là mezzo stinte dalle pioggie. A Guayaquil c'è il gas, ma carrozze non se ne vedono. Osservo come a Colon dei soldati scalzi che stanno di sentinella.

Sulla piazza maggiore s'innalza la cattedrale con una strana facciata di legno dipinto, opera, mi dicono, d'un architetto romano. Di legno dipinto sono pure le bianche colonne dell'interno della chiesa, che sotto capitelli dorati simulano il marmo. In due cappelle attigue si vedono due monumenti sepolcrali non brutti, di marmo di Carrara. Li fecero in Italia, mi dicono, due scultori fiorentini.

Uscito dalla chiesa osservo di nuovo le due torri che ne fiancheggiano la facciata. Hanno ciascuna un orologio, l'uno dei quali indica le ore del giorno, e l'altro, se non piglio un granchio, quelle del flusso e riflusso. Come a Panama, anche in questo porto equatoriano, bisogna aspettare l'alta marea per levar l'ancora e partire.

Col commerciante lombardo, vado poi a visitare un suo conoscente genovese che abita fuori di città, ma non molto distante. Cammin facendo io mi lagno del sudiciume delle strade; il mio compagno mi risponde che il sudiciume gli piace perchè è di buon augurio.

— Di buon augurio? — chiedo io.

— Signore; — risponde egli, — finchè un paese è poco pulito, poco civile, c'è da guadagnare molto pel forestiero industrioso; ma quando gli abitanti cominciano a spazzare regolarmente le strade, a porre il gas, a mettere belle vetrine davanti alle botteghe, i facili e grossi guadagni, lo creda, sono finiti. Ecco perchè vedo qui il sudiciume tutt'altro che di cattivo occhio.

Che vuol dire la maniera di considerare le cose! — Bel pezzo di marmo pario! — diceva un celebre mineralogo vedendo una maravigliosa statua. — Bel ciocco pel fuoco dell'inferno! — diceva un fanatico Musulmano vedendo una croce.

Il genovese che andiamo a visitare, spedisce cacao a Lima, fa cioccolatte, fabbrica liquori, costruisce battelli, alleva puledri, fa operazioni di banca, non trascura insomma nessun possibile guadagno, e se un commesso infedele non l'avesse derubato, possederebbe in oggi un bel capitale. Sua moglie è una indiana che ha i begli occhi neri, il bel naso, e i lunghi nerissimi capelli della sua razza, spartiti nel mezzo della testa e cascanti in due trecce sulle spalle. Si muove per le stanze strascicando la lunga coda del suo abito di cambrì a fiorami. C'è una grande, infantile dolcezza d'espressione ne' suoi lineamenti, e tutto annunzia in lei una buona e dolce compagna.

Il genovese ci fa cortese accoglienza, ci mostra gli ultimi numeri d'un giornale italiano che si stampa a Lima, il solo giornale che si pubblichi nella nostra lingua sui lidi del Pacifico, e ci mostra pure un magnifico cappello di Panama. M'affretto a dirvi che come il curassò non si fabbrica a Curaçao, ma in Olanda e altrove, così i così detti cappelli di Panama si fanno specialmente a Guayaquil e nei suoi dintorni, e costituiscono l'industria principale dell'Equatore, perchè in nessun paese si fanno così bene come qui. Il cappello che ci mostra il nostro ospite è d'una tessitura ammirabile; quattro mesi ci lavorò l'indiano che lo fece. Il nostro genovese l'ebbe per cinquanta scudi, ma ne vale cento. Quando egli andò in Italia per mettervi un figliuolo in collegio, regalò a un amico uno di que' cappelli che costava un trecento franchi. L'amico stentava a persuadersi che un cappello potesse valer tanto e che si trovassero persone disposte a spendere tanto in un cappello. Fortuna, soggiungeva, che i borsaiuoli non sapevano il prezzo del suo; glielo avrebbero facilmente rubato invece dell'orologio.

L'amabile padrona di casa, prima che partiamo, ci fa mangiare un eccellente frutto del paese, chiamato *mammei*. È ovale, grande come una grossa pera; ha un grosso nocciolo e una buccia dura del colore esterno della noce di cocco. Il suo sapore ricorda quello delle zucche più squisite che mangiamo a Venezia cotte in forno. I botanici con nome insolitamente semplice lo chiamano: *Mammea americana*. Il nostro genovese, poi, per colmo di gentilezza, ci manda a bordo una mezza dozzina di ananassi del paese, i quali sono meritamente famosi per l'enorme grandezza e lo squisito sapore. L'ananasso ha, nell'Equatore e nel Perù, il nome del frutto cui somiglia per la forma: si chiama cioè pigna.

Quando torniamo a bordo, il piroscafo ci pare convertito in un mercato di frutta. Abbondano specialmente le banane, un solo dei cui giganteschi grappoli basterebbe a caricare un facchino. Se il nostro bastimento, invece di andare verso il mezzogiorno, fosse diretto a settentrione caricherebbe un altro prodotto del paese, cioè l'avorio vegetale: il frutto della pianta che i botanici con nome indiavolato chiamano, memoria, ajutami!, *Phytelephas macrocarpa*.

Dai giornali più recenti di Lima, che abbiamo comprati a Guayaquil, veniamo a sapere che l' "Islay," piroscafo che ci precedette, fu sottoposto nel Callao a quarantena. La notizia ci mette di cattivo umore perchè temiamo che lo stesso succeda anche a noi. A tutti i passaggieri sembrano assurdi i timori delle autorità sa-

nitario del Perù. Mettere in quarantena i bastimenti che vengono da Panama perchè c'è la febbre gialla a Nuova Orleans, è come metterli in quarantena perchè c'è il vajuolo in China o la peste in Mesopotamia. I morbi epidemici non giunsero mai a Panama dalla Luisiana, ma o da San Tommaso o dalla Giamaica, le quali isole, non meno dell'istmo, sono presentemente immuni dalla febbre gialla e non sono in alcuna comunicazione diretta con paesi infetti da quel morbo.

(*Continua*).

PIETRO PERULARI-MALMIGNATI.

NUOVE INVENZIONI

Il moto e la conservazione del moto per la caduta dei corpi solidi

IL TURBINE AUTOMATICO.

Nelle diverse applicazioni della forza per la caduta libera dei corpi solidi, io pensava un modo semplicissimo di raccogliere l'effetto utile della loro discesa auco sotto le forme di un movimento rotatorio orizzontale, il quale dovea essere indefinitamente conservato come negli altri automotori di simil genere dal peso vivo dei corpi rotondi e pesanti, distribuito per lo stesso mezzo di una valvola automatica che permette ad essi di separarsi l'uno dall'altro in eguali e successivi spazi di tempo dalla massa comune fuori di un recipiente; per il qual modo si mettono in azione certi ordigni d'una estrema semplicità, ed in cui la trasmissione del moto senza intermezzi è così immediata, che l'effetto e la causa di esso sembrano confusi insieme nello stesso mobile, come il volere e l'azione nel corpo di creature viventi.

Senonchè per raggiungere un simile scopo conveniva trovare una via diretta di meccanismo in cui tutto il tempo e lo spazio che impiegherebbe un corpo nell'azione libera della sua caduta fosse interamente devoluto nelle rivoluzioni del *turbine* immaginato intorno al proprio asse verticale, senza però che mai si arrestasse un istante il movimento di discesa del corpo stesso che le anima. Era questo un cómpito difficilissimo e forse impossibile a realizzare ove non si deviasse dalla direzione della verticale il movimento di discesa del grave sulle generatrici del *turbine*, il quale certamente non avrebbe potuto muoversi per una sola spinta ed in quel senso ricevuta. Senza un urto in direzione tangenziale sulla circonferenza del *turbine* anzidetto per parte del corpo discendente, ossia senza una diversione od inclinazione di cadata delle palle di piombo, giammai avrei ottenuto la soluzione del mio importante proposito.

Concertato e corretto secondo un tal avviso il piano di costruzione del turbine, io ne affidai l'esecuzione al distinto meccanico signor Annibale Zardo Bassanese, il quale colla solita precisione ed eleganza seppe condurlo a termine nel mese di agosto dell'anno corrente, e realizzò completamente quanto io mi era prefisso in teoria ed in pratica basandomi sul principio "Che una preventiva e razionale disposizione della materia concentra il potere, e questo poi nella sua attualità predispone la materia alle sue ulteriori manifestazioni."

Una coppa di metallo riposa sopra quattro piedi, e da due punti diametralmente opposti della sua circonferenza partono due stanti verticali lunghi millimetri 370 i quali ad una certa altezza si uniscono insieme mediante un traverso orizzontale a guisa di ponte: poscia risorgono di nuovo ed egualmente paralleli e distanti l'un dall'altro s'innalzano ancora di millimetri 10. Al di sotto di questo traverso di congiunzione, e in due punti parimente discosti dalla sua metà, è fissato a perpendicolo con viti un tubo tutto vuoto, ed aperto ai due estremi, il quale si prolunga al basso e dista pochi millimetri dal centro del bacino. Intorno a questo tubo, esteriormente da cima a fondo, aderisce e si svolge a guisa di sentiero tortuoso e verticale un elice formato da un nastro laminare largo e sporgente millimetri 32 oltre la periferia del tubo suddetto.

La lamina che costituisce un tal declivio a chiocciola non è perfettamente piana, ma in tutto il suo cammino presenta una convessità continua con due versanti rivolti, uno all'asse dell'elice e l'altro al lembo estremo di essa. — Un cilindro di ottone del diametro di millimetri 100 copre dall'alto al basso quanto è lungo e largo il tubo col sentiero sospeso; egli è ampio abbastanza per lasciare all'interno tra il proprio contorno e le spire dell'elice uno spazio vuoto di alcuni millimetri. Simile cilindro è aperto in ambo le sue estremità, e può ruotare liberamente intorno a sè stesso, ed al piano a chiocciola mediante un asse verticale che attraversa tutto il cilindro, ed è fisso soltanto al centro d'una crociera all'orificio inferiore. Il detto asse punta in basso nel centro del bacino, ed in alto sul fondo di un recipiente superiore, attraversando dapprima tutta la cavità del tubo già descritto.

Per completare la descrizione del cilindro mobile devo qui aggiungere un'altra particolarità che in qualche modo, sia nella forma, e più di tutto nelle sue funzioni, lo fa assomigliare al *turbine*, come dall'intestazione di questo articolo. Una listerella sottile metallica larga millimetri 15 si estende da uno orificio interno all'altro, e vi è saldata in tutta la sua lunghezza pel suo minimo spessore, e perciò in direzione del raggio, e parallela all'asse di detto cilindro: funge l'ufficio di freno o di dente prolungato su cui si concentra l'impeto del corpo in tutti i punti della sua discesa. Importa qui far conoscere che la sporgenza di tale listerella nel vuoto del cilindro mobile per nulla nuoce al movimento di esso, rimanendovi ancora fra i contorni del cilindro e quelli esterni della spirale uno spazio annulare bastante per non toccarsi fra loro. Sul traverso o ponte che congiunge i due stanti, e fra il prolungamento di essi al di sopra di questo ponte è collocato un altro piano a chiocciola in tutto precisamente eguale al descritto, ad eccezione però che il cilindro che lo racchiude è immobile, e sul suo fondo è disposta una valvola a leva orizzontale e prolungata che si apre di dentro al di fuori, e sull'estremo di questa leva è legata una catenella di cui l'altro capo si raccomanda ad un tasto conformato esso pure a leva e sottoposto al *turbine* in guisa che premendovi sopra si apre tosto la valvola superiore.

Un simile recipiente contiene disponibile nella sua spirale interna per lo sviluppo della forza una massa di cinquanta palle di piombo del peso totale di chilogrammi 5, disposte ed ordinate precisamente come in quelli già descritti nel N. 11, 14 marzo 1880, del *Giornale Illustrato* per il *carro automatico*.

Al primo urto iniziatore del moto sulla valvola, cotesta si apre e lascia libera una palla, la quale discende sull'elice sottoposto, ed appoggiandosi [1] in parte sul versante esterno di essa, ed in parte sul dente del turbine, vi esercita una pressione, alla quale non può fare equilibrio la poca resistenza prodotta dagli attriti del suo asse rotatorio, per cui il *turbine* è costretto ad obbedire agli impulsi della palla, la quale ruotando e discendendo già per il declivio tortuoso con velocità crescente lo investe e gli fa descrivere parecchie rivoluzioni prima ancora di raggiungere il termine della sua corsa; quivi pervenuta la palla, nella sua uscita comprime il tasto che si riferisce alla valvola superiore, l'apre e ne distacca un'altra palla che segue le funzioni della prima; la quale poi ne richiama una terza, e così di seguito sempre conservando nel turbine un movimento rotatorio eguale ed uniforme. E tale deve essere infatti il suo moto; imperocchè la velocità crescente del grave nella sua discesa induce un corrispondente aumento nella velocità angolare acquistata per esso dal *turbine*, e questo dà luogo alla forza centrifuga che neutralizza gli effetti dell'azione acceleratrice del peso.

GIO. MOCENIGO.

[1] Per la convessità di già più in alto avvertita del sentiero sospeso.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

È uscito:

GLI EREDI DELLA TURCHIA

STUDI DI GEOGRAFIA POLITICA SULLA QUESTIONE D'ORIENTE

DI

A. BRUNIALTI

Un volume in-16 di 34.. pagine.

Lire 3: 50.

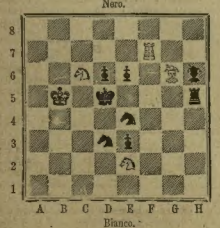
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, N. 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 187

del signor I. H. Finlinson.

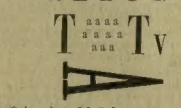
Nero.



Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *terzo* colpo.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 248:

Molti mali sovrastano a | ochi beni.

SCIARADA.

Con nodoso baston tentava invano
Un povero villano
Di spinger la sua vil cavalcatura
Arrestata da sbita paura.
Chè pel suo rio *secondo* l'animale
Non curando il *totale*
Retrocedea cocciuto
Verso l'alto di un fosso;
Sì che 'l villan veduto
I tronchi, i sterpi e 'l limo
Non scese no, precipitò dal *primo*.

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 248:

Passero.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 183:

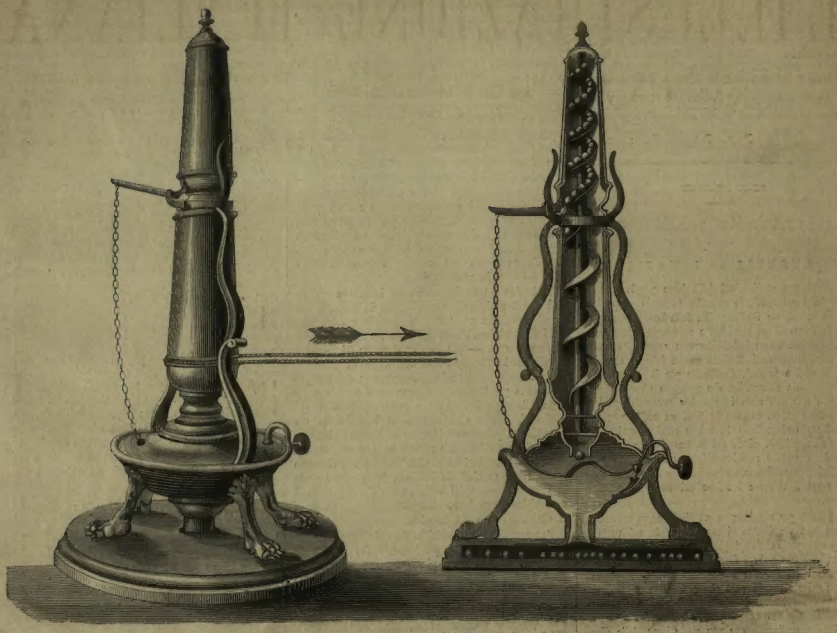
Bianco.	Nero.
1. C b3–a5 +	1. R c6–d5
2. D b6–f4	2. P c6–c5 op. / 2. D e2–e5
3. D matta.	

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; G. Pardo, Venezia; N Politi, Bergamo; F. Salce, Piove; Caffè Commercio, Lonigo; Chimico F. Labella, Ischia; V. Bianchi, Chiavari; C. Onesti, Chiavari; Tenente colonnello A. Campo, Campo-Basso; W. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest.

CORRISPONDENZA.

Signor A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo: Favorite mandarci nuovamente il vostro problema.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.



Il turbine automatico, del conte Gio. Mocenigo. — Il moto e la conservazione del moto per la caduta dei corpi solidi.

LO STABILIMENTO FOTOGRAFICO

GIULIO ROSSI

Già esistente in Via Bigli, N. 7

Si è trasferito

Sul Corso Vittorio Emanuele, N. 20.

A SCANSO DI EQUIVOCI

il fotografo CALZOLARI succ. a DURONI

avvisa aver traslocato al N. 37

Corso Vittorio Emanuele, Milano

(Galleria De-Cristoforis).

Il tesoro della Boemia-Austria

PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e (sola ed anche temperata con un liquido) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza diete.

Ad uso permanente: SANITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

A SCANSO D'EQUIVOCO

il *Pedicure Callista Giovanni De-Ambrosis* che abitava in via Falcone N. 1, ha traslocato *interamente* nella nuova via Carlo Alberto, N. 30.

Milano — Corso Magenta, 32 — Milano

Materassaria e Specchi — Addobbi d'ogni genere

Per gli Sposi

La Ditta **ZARA** e **ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto.	da L. 500 a L. 5,000
Sale da ricevimento.	» » 225 » » 2,000
Sale da pranzo.	» » 200 » » 2,000

Prezzi mai praticati.

Milano. — Corso Magenta, N. 32. — *Milano.*

Solidità garantita

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

Questa settimana esce:

IL ROCCOLO DI SANT'ALIPIO

ROMANZO DI

ANTONIO CACCIANIGA

Un elegante volume in-16 di circa 350 pagine in caratteri elzeviriani.

L. 3: 50.

Dirig. commiss. e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Solferino, 11.

TOSSI

PASTIGLIE E SCIROPPO

Balsamico Pettorale.

Possiedono la facoltà di calmare la tosse la più ostinata, la tosse ferina (o asinina), il catarro, e di guarire la bronchite e le malattie di petto. — Popolari per la loro attività, sono abbastanza conosciuti come specifici eccellenti e di azione efficace. — Si preparano nella Farmacia **MILANI**, di **A. BRENNA**, Piazza Ponte Vetero, Milano. — Flaconi da L. 2 e L. 1.

BRONCHITI

Lente, Tossi ostinate guariscono col rinomato Sciroppo di **CATRAME** alla **CODEINA** preparato dal Farmacista **Magnetti**. Via Pesce. Milano.

Società d'incoraggiamento allo studio del disegno

IN VARALLOSESIA.

Ricercasi un professore che insegni: — *Ornato.* - *Figura fino alla copiatura dei gessi.* - *Ordini architettonici.* - *Principi di prospettiva.* - L'insegnamento dura nove mesi con cinque ore di scuola al giorno. - Le vacanze son quelle portate dal calendario scolastico. - Spedire le domande possibilmente entro il corrente mese, e non più tardi dell'8 prossimo novembre, corredandole dei titoli comprovanti nel postulante la capacità necessaria richiesta per l'insegnamento cui è chiamato. - Stipendio L. 1500 annuo, oltre l'indennità d'alloggio.

Varallo, li 14 ottobre 1880

Il Vice-Presidente G'ora al Alb rian'

G. VERGA

VITA DEI CAMPI

NUOVE NOVELLE

Lire Tre.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11.

Codara Eugenio, *Gerente* — Stabilimento Fratelli Treves.